



CONSORZIO  
**ASMEZ**

# RASSEGNA STAMPA



## DEL 25 OTTOBRE 2011

Versione definitiva

**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI .....	5
FIRENZE, PRATO E PISTOIA ENTRANO IN RETE WIFI FREE.....	6
CONFINDUSTRIA, INCOMPRESIBILE RINVIO NORME RITARDATI PAGAMENTI .....	7
BOZZA, STIPENDIO PIÙ BASSO IN CAMBIO DI ASILI NIDO.....	8
PER UE PARERI ISPRA VINCOLANTI. REGIONI SI ADEGUINO.....	9
DEBITO PUBBLICO DIETRO L'INTENSITÀ DELLA CRISI CHE HA COLPITO IL NOSTRO PAESE .....	10
SIGLATO PROTOCOLLO DI LEGALITÀ CON 26 COMUNI LOMBARDI.....	11
CON "VIVIFACILE" UN SMS INFORMA SUL TRASPORTO PUBBLICO.....	12

**IL SOLE 24ORE**

SE NON BASTANO LE SPALLE AL MURO.....	13
AL LIMITE DELLA ROTTURA.....	14
SLITTA IL DECRETO, TENSIONE SUI CONDONI .....	15
<i>Risputano le 12 sanatorie, poi la nuova smentita - Confermate le 100 agevolazioni.....</i>	15
IMU ANTICIPATA AL 2013, TRIBUTO UNICO SUI RIFIUTI.....	17
CGIL, CISL E UIL UNITE NEL NO A INTERVENTI SUGLI ASSEGNI.....	18
BRUXELLES: SERVE UN PACCHETTO DI MISURE COMPLETO.....	19
<i>MERKEL-SARKOZY - Precisazioni da Parigi e Berlino dopo l'ironia di domenica sull'Italia: «Polemiche che nascono da equivoci e malintesi»</i>	
SULLE PENSIONI IL MURO DI BOSSI.....	20
<i>Il premier non convince l'alleato sull'età a 67 anni: nulla di fatto in Cdm, Governo a rischio - LA MISSIONE DI DOMANI - L'idea che si sta facendo strada è quella di presentarsi a Bruxelles con un documento che indichi obiettivi e scadenze</i>	
LA LEGA TEME UNA CADUTA ELETTORALE.....	22
<i>I «CALCOLI» POLITICI - Il 65% dei pensionati di anzianità sta al Nord. Bossi non teme l'esecutivo tecnico: stando all'opposizione si recupera consenso</i>	
CESSIONI, PROVENTI AI COMUNI .....	23
<i>L'incasso degli immobili pubblici potrebbe andare agli enti locali</i>	
«RIFORMA STRUTTURALE DI LUNGO PERIODO».....	25
<i>ENTRATE EXTRA-TRIBUTARIE - «Dalle valorizzazioni si potranno ottenere 200 miliardi nei prossimi vent'anni» - L'AVVERTIMENTO - «L'effetto sul debito sarà graduale: non aspettiamoci di colpo risultati miracolosi»</i>	
IL 65% DELLE ANZIANITÀ VA AL NORD .....	26
<i>Record in Lombardia con quasi un milione di assegni, la maggior densità in Piemonte - PENSIONANDI - Il nodo è rappresentato dalle aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti che stanno arrivando all'uscita dal lavoro</i>	
OLTRE 27 ANNI IN PENSIONE, ITALIANE AL TOP.....	28
<i>ETÀ DI USCITA - Da noi è stata di 58 anni nel periodo 2004-2009 contro i 64 delle lavoratrici americane e i 67 delle giapponesi</i>	
PENSIONI, RISPUNTA LO SCALONE.....	29
<i>Tra le ipotesi ritorno alla legge Maroni: minimo 62 anni per l'anzianità - LE ALTRE OPZIONI - Si valuta l'anticipo del «raccordo» tra pensionamento e aspettativa di vita e un prelievo sui baby-assegni</i>	

LAVORATRICI PRIVATE, SI TRATTA PER ALZARE L'ETÀ GIÀ NEL 2012.....	30
<i>L'ANOMALIA - Sotto i riflettori la lentezza dell'attuale processo di innalzamento della soglia: dal 2014 al 2026.....</i>	30
BRACCIO DI FERRO SUL CONCORDATO .....	31
<i>Nella bozza di decreto legge 12 condoni ma il ministero dello Sviluppo smentisce - LA CHANCE - In discussione anche la possibilità di allargare la chiusura delle liti pendenti</i>	
DENARO FRESCO E SUBITO: MA NE LA VALE LA PENA?.....	33
INCENTIVI PER GIOVANI E DONNE .....	34
<i>Decontribuzione per gli under 25 e stipendi light in cambio dell'asilo nido - ASSUNZIONI - Si azzerano i contributi per i contratti di apprendistato stipulati nel 2012-2013 - Agevolato tutto il periodo</i>	
IL PIANO SUD «LIBERA» 8 MILIARDI.....	35
<i>Ridurre il cofinanziamento nazionale al 25%: Fitto rilancia le misure da portare alla Ue - L'EUROSUD DI TREMONTI - Il ministro dell'Economia ha proposto sabato scorso un'ipotesi di accordo con la Commissione Ue che dovrà approvare la deroga</i>	
SPESA IN RITARDO, «RISCHI» DAL 2014 .....	37
<i>IL BILANCIO - La Ragioneria: impegni al 37%. Le regole del prossimo ciclo rischiano di sfavorire l'Italia rispetto a Germania, Francia e Spagna</i>	
INFRASTRUTTURE, LE OPERE «CONNESSE» NELLA CONCESSIONE .....	38
<i>IL PRESSING SULL'IVA - Per ora sgravi su Ires e Irap, ma Matteoli insiste. I case study di Astrid e Respublica confermano l'utilità del beneficio</i>	
SEI MESI PER REGOLARE L'APPRENDISTATO.....	39
<b>ITALIA OGGI</b>	
UNA VOGLIA DI SANATORIA ALLARGATA AI TRIBUTI LOCALI.....	40
MIRACOLO! FUSI CINQUE COMUNI.....	41
<i>Lo Stato però, anziché aiutare i volonterosi, li ostacola</i>	
FARE LA SPIA È UN DOVERE MORALE .....	42
<i>Da noi il fisco non usa i cd con gli evasori. Berlino li compra</i>	
POMPEI, 100 MLN DALLA UE.....	43
<i>Villari: il problema è la cattiva gestione, da migliorare</i>	
IN COMUNE DIRIGENTI CON LA LAUREA.....	44
<i>Il titolo di studio è essenziale. Anche per i contratti a termine</i>	
NIENTE TAGLI AL PORTAVOCE.....	45
AFFIDAMENTI BLINDATI PER L'ENTE.....	46
IL PASTICCIO DEL DIMENSIONAMENTO .....	47
<i>Istituti con mille alunni per centrare i risparmi di Tremonti</i>	
<b>CORRIERE DELLA SERA</b>	
LA CAMERA CI RIPENSA: I TAGLI? SCHERZAVAMO .....	48
SE LA SANITÀ CAMPANA SI AFFIDA AI CARABINIERI .....	50
<i>Caos e sprechi, due militari alla guida delle Asl</i>	
«ALLA CORTE COSTITUZIONALE IL PIANO CASA DEL LAZIO».....	52
BELLUNO, I BILANCI IN ROSSO E L'ASTA (DESERTA) PER POMODORO .....	53
IL POPOLO E LO STATUTO DEL VENETO.....	54
<b>LA STAMPA</b>	

*Il nuovo libro di Ricolfi: ciò che blocca l'Italia non è l'elevata pressione fiscale complessiva, ma quella che grava sui produttori di ricchezza*

## NEWS ENTI LOCALI

### PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

# La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 248 del 24 Ottobre 2011 presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

#### *DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI*

**DECRETO 11 ottobre 2011** Assegnazione delle risorse a favore delle istituzioni scolastiche per l'attuazione della normativa sull'igiene e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. (Decreto n. 91).

## NEWS ENTI LOCALI

### INTERNET

# Firenze, Prato e Pistoia entrano in rete wifi free

**A**nche il territorio della Sardegna e delle amministrazioni che già hanno aderito alla rete nazionale, utilizzando le stesse credenziali registrate in Toscana. La rete nazionale conta già 1.109 hot spot attivi, 8 reti federate e 215.712 utenti registrati e che continua a estendersi. Alla presentazione dell'iniziativa ha preso parte anche il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti - tra gli ideatori di 'Free Italia WiFi' - insieme ai Presidenti delle

Province di Firenze, Prato e Pistoia, Andrea Barducci, Lamberto Gestri e Federica Fratoni. "Semplificare la vita al cittadino e progettare insieme un sistema di servizi pubblici di area vasta: questo lo scopo della rete WiFi metropolitana che oggi aderisce a quella nazionale Free Italia WiFi - ha detto Barducci-. Con questo progetto dimostriamo concretamente che la semplificazione amministrativa esiste e che in un mare di dichia-

razioni d'intenti c'è qualcuno che lavora e realizza le cose". "Stiamo vivendo una fase di innovazione tecnologica che porterà grandi benefici ai cittadini - ha aggiunto Zingaretti -. L'accesso libero per tutti alla rete, per evitare nuove discriminazioni, deve diventare un diritto universale, da inserire anche nella carta costituzionale".

Fonte ASCA



## NEWS ENTI LOCALI

### PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

## Confindustria, incomprensibile rinvio norme ritardati pagamenti

**"**Il segnale che arriva dal Parlamento sul tema dei ritardati pagamenti della PA è incomprensibile", così Vincenzo Boccia, presidente Piccola Industria Confindustria commenta l'approvazione da parte della Commissione Attività Produttive della Camera di un emendamento che prevede il recepimento immediato della Direttiva comunitaria sui ritardati pagamenti, esclusivamente per le transazioni tra imprese. Mentre rinvia, di più di un anno, il recepimento delle disposizioni che regolano le transazioni tra imprese e PA, che rappresentano il vero nocciolo del problema. "È un segnale che va in direzione nettamente opposta alle esigenze concrete delle imprese - osserva Boccia - in una fase di crisi in cui l'urgenza è la liquidità, soprattutto alla luce dei rischi di un nuovo credit crunch. Rischi accentuati anche da un'altra decisione recente, altrettanto incomprensibile, che ha tagliato le risorse del Fondo di Garanzia per le Pmi. Contrariamente a quanto ci chiede con insistenza la Ue, e cioè di agire e di assumersi la responsabilità di decisioni forti, il Governo continua a rimandare le scelte necessarie per la crescita. È inaccettabile". "La Direttiva - prosegue Boccia - andrebbe recepita nell'ambito del decreto sviluppo in corso di definizione, insieme alla definitiva attuazione delle norme che estendono la certificazione dei crediti al settore sanitario e ne consentono la compensazione con i debiti iscritti a ruolo. E andrebbe recepita - conclude il presidente Piccola Industria Confindustria - nella sua unitarietà: un percorso a doppia velocità, più rapido per la parte riguardante i privati e più lento per i rapporti con la PA è assurdo".

Fonte ASCA

## NEWS ENTI LOCALI

### SVILUPPO

# Bozza, stipendio più basso in cambio di asili nido

**S**tipendi più bassi in cambio di asili nido. È una delle norme contenute nell'ultima bozza del decreto sviluppo. In sostanza, si prevede che il datore di lavoro e il lavoratore possano accordarsi "su una retribuzione inferiore a quella dovuta, in cambio di servizi messi a disposizione dal datore di lavoro, quali asili nido, servizi alla persona ovvero misure per la mobilità". Il singolo accordo stipulato, a pena di nullità, in forma scritta, tra il datore di lavoro e il lavoratore che intende fruire del servizio, è scritto nella bozza "individua la sua durata, i tempi ed i modi per l'erogazione del servizio e la corrispondente riduzione salariale prevista, sulla quale non saranno dovuti contributi assistenziali e previdenziali".

---

Fonte ASCA



## NEWS ENTI LOCALI

### CACCIA

## Per Ue pareri Ispra vincolanti. Regioni si adeguino

**"L**a Commissione europea fa finalmente chiarezza sul carattere vincolante dei pareri espressi dall'Ispra in materia di deroghe e calendari venatori: mi auguro che le Regioni italiane si adeguino, ponendo fine all'attuale intollerabile giungla normativa che impedisce un'omogenea ed efficace

tutela della fauna". È quanto dichiara il senatore Pd Roberto Della Seta, capogruppo in Commissione Ambiente, commentando il recente pronunciamento dell'Europa sulla 'deregulation' venatoria in atto in Italia. "La fauna - afferma Della Seta - è un patrimonio indisponibile dello Stato, un bene comune la cui salvaguar-

dia è un interesse nazionale sancito in Costituzione. Non è accettabile che le Regioni, cedendo alle pressioni di pochi, calpestino questo principio decidendo calendari venatori e deroghe ai tempi e alle specie cacciabili in palese contrasto con le esigenze superiori di tutela faunistica. Finora per questo l'Italia ha subito numerose

procedure d'infrazione dall'Europa; sarebbe bene che tutto ciò finisse e l'unica via è quella indicata dall'Europa: riconoscere carattere vincolante ai pareri dell'Ispra, organismo tecnico-scientifico pubblico di assoluta garanzia e autorevolezza".

Fonte ASCA

## NEWS ENTI LOCALI

### BANKITALIA

## Debito pubblico dietro l'intensità della crisi che ha colpito il nostro Paese

**A**rriva una buona notizia dal fronte dei conti pubblici. Nel mese di agosto, il debito pubblico italiano è sceso nuovamente sotto l'asticella dei 1900 miliardi di euro superata a giugno. Il dato è stato diffuso dal Supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia, secondo cui il debito nel periodo considerato ha conosciuto una riduzione di oltre 10 miliardi, portandosi a 1.899,553 miliardi rispetto ai 1.911,769 di luglio. In particolare, nei primi 8 mesi del 2011 le entrate tributarie sono state pari a 250,079 miliardi di euro, con un incremento del 2,38% rispetto allo stesso periodo dell'anno

precedente. Il bollettino di Via Nazionale si ferma qui con le novità incoraggianti. Nell'analisi curata da Bankitalia viene posto l'accento sui motivi che hanno esposto agli effetti della crisi economica internazionale il nostro Paese. Tra i punti di criticità che fanno da zavorra alle velleità di crescita della nostra economia, l'elevato debito pubblico si segnala come il problema di natura strutturale da risolvere con maggiore urgenza. Nel bollettino si legge, infatti, che «l'Italia ha risentito in misura particolarmente accentuata dell'evoluzione dell'economia globale e delle turbolenze sui mercati». Il documento della Banca

d'Italia spiega che «nonostante la sostanziale solidità del sistema bancario, il ridotto livello di indebitamento delle famiglie e l'assenza di significativi squilibri sul mercato immobiliare, il nostro paese è stato investito dalla crisi con particolare intensità per effetto dell'elevato livello del debito pubblico, della forte dipendenza dell'attività economica dall'andamento del commercio internazionale e delle deboli prospettive di crescita nel medio termine». I differenziali di rendimento, si legge, «rispetto al Bund tedesco dei titoli di Stato di molti paesi dell'area, tra i quali l'Italia e la Spagna, dopo una flessione in agosto han-

no nuovamente raggiunto livelli molto elevati in settembre». Per invertire la rotta, l'istituto di Via Nazionale ha una sua ricetta semplice ed essenziale che richiama «l'urgenza di politiche economiche che assicurino il risanamento dei conti pubblici» e che «affrontino le debolezze strutturali per sospingere la crescita». La situazione dei conti pubblici, in mancanza di un intervento, rischia di incidere «in misura crescente sulle condizioni di accesso al credito», e questo nonostante «le condizioni di fondo delle banche italiane rimangono solide».

Fonte OIPA MAGAZINE

## NEWS ENTI LOCALI

### LOTTA ALLE MAFIE

# Siglato protocollo di legalità con 26 comuni lombardi

Un protocollo di legalità per intensificare il contrasto alla criminalità organizzata e prevenire possibili infiltrazioni nei comuni. E' il patto siglato ieri nella sede della prefettura milanese dal ministro dell'Interno Roberto Maroni, i prefetti di Milano e di Monza e della Brianza, Gian Valerio Lombardi e Renato Saccone, ed i sindaci di 26 comuni delle due province. Il titolare del Viminale si è detto particolarmente soddisfatto, poiché, sui circa 300 protocolli già in vigore, quello firmato ieri è «il primo che non si occupa di reati comuni, ma di contrasto alle infiltrazioni mafiose, principalmente nel settore degli appalti pubblici». Ha, quindi, rivolto un particolare ringraziamento

ai sindaci che considera «attori protagonisti perché in prima linea nel contrasto a questo tipo di attività criminale». Dati alla mano, il ministro ha poi spiegato che, negli ultimi tre anni e mezzo, in Lombardia sono stati oltre 3.100 i beni sequestrati alla criminalità organizzata. Nelle sole province di Milano e Monza-Brianza i beni confiscati o sequestrati ammontano a 2.300, tra cui oltre 100 aziende, per un valore complessivo pari a un miliardo di euro. Da qui la necessità, come ha evidenziato, di «procedere all'assegnazione rapida di questi beni». I firmatari Ricordando, inoltre, che in Italia negli ultimi 3 anni e mezzo di governo sono stati sequestrati complessivamente oltre 45mila beni, di cui 2.600

aziende, per un valore di 25 miliardi di euro, il ministro ha sottolineato come l'esecutivo abbia varato «normative per rendere più celere la confisca del beni», ma a dimostrazione di «quanto sia ancora lunga la strada da percorrere», ha richiamato i dati relativi al fatturato della criminalità organizzata che si aggira sui 200 miliardi di euro l'anno. Il protocollo siglato con i comuni milanesi e brianzoli, ha commentato il ministro, prevede che i firmatari rafforzino «la collaborazione per prevenire e contrastare possibili fenomeni di infiltrazione sul territorio, tutelando l'economia legale e approntando strumenti per consentire un proficuo controllo delle attività più vulnerabili alle contaminazioni

mafiose, realizzando una costante attività di monitoraggio che tenga conto delle particolari realtà locali». Da qui l'esigenza di «garantire la trasparenza dell'azione amministrativa - ha concluso - e di attivare un costante scambio di informazioni nonché aumentare la vigilanza all'interno di ciascun ente». Hanno sottoscritto l'intesa i sindaci di Bollate, Arese, Baranzate, Cesate, Cinisello Balsamo, Cornaredo, Garbagnate Milanese, Lainate, Novate Milanese, Paderno Dugnano, Pero, Peschiera Borromeo, Pogliano Milanese, Pregnana Milanese, Rho, Senago, Settimo Milanese, Solaro, Vanzago, Bovisio Masciago, Desio, Limbiate, Muggiò, Nova Milanese e Varedo.

Fonte **MINISTERO DELL'INTERNO**

**NEWS ENTI LOCALI****INNOVAZIONE****Con “Vivifacile” un sms informa sul trasporto pubblico**

**P**arte a Roma, in via sperimentale il servizio Vivifacile: informazioni ai cittadini (inviare gratuitamente) via sms sulla mobilità collettiva di Roma, nato dalla collaborazione tra Atac e ministero per la Pubblica Amministrazione. La sperimentazione, avviata ieri 24 ottobre, è stata inaugurata dal ministro Brunetta e dall'assessore alla mobilità Aurigemma. In particolare, saranno disponibili informazioni sulla scadenza dell'abbonamento annuale, sugli scioperi dei mezzi pubblici e sul servizio di linea (limitazioni e deviazioni, ma anche parcheggi di scambio e corsie preferenziali). Atac

raccolgerà le adesioni dei propri utenti (con un bacino potenziale di circa 4 milioni di spostamenti ogni anno) e fornirà le informazioni sulla mobilità urbana senza costi per l'azienda. Per aderire al servizio bisogna iscriversi sul sito dell'Atac, entrare nello spazio ViviFacile e fornire i propri dati anagrafici, codice fiscale e numero di cellulare. L'utente potrà selezionare poi le informazioni che intende ricevere: oltre alle tre tipologie di notizie indicate, sarà possibile scegliere fino a tre linee di superficie, di cui si potranno avere in seguito comunicazioni su eventuali variazioni del servizio di trasporto. Il progetto è stato presentato

nella sede Atac di via Pre-nestina, alla presenza, tra gli altri, del ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, dell'assessore alla Mobilità di Roma Capitale, Antonello Aurigemma, del presidente di Atac, Francesco Carbonetti, e dell'ad, Carlo Tosti. «Esprimo grande apprezzamento - dichiara Antonello Aurigemma, assessore alla Mobilità di Roma Capitale - per l'iniziativa. Da amministratore di Roma Capitale ritengo fondamentale avere una rete di informazione sempre più ampia che possa aiutare i cittadini a servirsi del trasporto pubblico. Entro il termine della consiliatura,

avremo incrementato di oltre il 50% la rete della Metropolitana, cosa che rivoluzionerà anche il trasporto di superficie. Di conseguenza, avremo uno strumento in più per informare i romani su come cambieranno in meglio i loro spostamenti quotidiani. Pubblicizzare al massimo iniziative come questa servirà ad attrarre nuovi utenti del trasporto pubblico a scapito di quello privato. Plaudo all'iniziativa anche da abbonato al trasporto pubblico: da utente so quanto può essere importante essere informato in tempo reale di quanto accade sulla rete del tpl».

---

Fonte AGV

## IL VINCOLO ESTERNO

# Se non bastano le spalle al muro

**A** volte, ritornano: l'incubo di non farcela, il "vincolo esterno" giocato come carta interna per costringere i riottosi a comportamenti virtuosi, l'affannata rincorsa dell'ultimo accordo all'ultimo minuto utile. L'Italia è con le spalle al muro. La settima economia del mondo e terza d'Europa, di cui è Paese fondatore, ha una sola via d'uscita per salvare se stessa e, in definitiva, l'Europa dell'euro. Deve, nell'arco di poche ore, mettere sul piatto non una promessa o un generico impegno politico ma una lista di provvedimenti convincenti che la sottraggano al rischio di un fallimento storico che avrebbe conseguenze incalcolabili per tutti. Non siamo all'ultima chiamata. Come dimostra il nulla di fatto certificato ieri sera dal Consiglio dei ministri straordinario, siamo oltre, ai titoli di coda dell'impressionante film andato in onda da luglio (al tempo del primo decreto anticrisi, rivelatosi subito insufficiente) fino a ieri. Spetta al Governo, e al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in prima battuta, avanzare una proposta o ammettere, in tutta trasparenza, che non può andare avanti. Delle due l'u-

na, entro oggi. Che cosa ci sia da fare per presentarsi domani a Bruxelles non diciamo con un jolly ma almeno con una carta appena decante lo sanno ormai anche i muri, visto che questo Paese non cresce da anni. Bisogna stringere i cordoni della borsa pubblica e insieme accendere la miccia della ripresa. A luglio il Sole 24 Ore, il giorno dopo il varo della prima manovra, presentò un manifesto articolato su nove punti che contribuì ad avviare una discussione molto seria a partire dai temi delle pensioni, delle liberalizzazioni, delle dismissioni. Sono seguite le iniziative delle parti sociali, è giunta poi a Roma la lettera della Banca centrale europea che chiedeva l'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio, si è fatto sempre più forte il pressing europeo. Fatto è che la posizione dell'Italia sui mercati, anziché rafforzarsi, si è progressivamente indebolita, tra manovre scritte e riscritte, ipotesi di condoni (ieri ne sono spuntati dodici, poi smentiti) e patrimoniali, un contrasto e l'altro fra Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, tra un "no" della Lega a qualsiasi intervento sulle pensioni e un ripescaggio in extremis

della fiducia in Parlamento, tra un'opposizione fuori dall'aula parlamentare e una lite al suo interno sulla lettera della Bce. Domenica scorsa, l'incredibile siparietto Merkel-Sarkozy - sbagliato, irrispettoso e strumentale che sia, visti i problemi dei sistemi bancari dell'asse franco-tedesco - ha messo però a nudo la debolezza dell'Italia, a corto di rassicurazioni fattuali sia dal lato dell'abbattimento del debito pubblico sia da quello della spinta alla crescita. Debolezza che si è specchiata, nemmeno ventiquattr'ore dopo, in un Consiglio dei ministri dove Umberto Bossi ha ribadito il suo "no" su ogni ipotesi di riforma delle pensioni, facendo correre alla memoria l'analoga manovra che nel 1994 segnò la fine anticipatissima del primo governo Berlusconi. Il "vincolo esterno" inteso come investimento in credibilità dal quale non si può deflettere, tante volte rivelatosi vincente nella storia italiana (adesione allo Sme, Trattato di Maastricht, adesione all'euro), almeno ieri non ha dunque funzionato. L'Italia è con le spalle al muro. E si tratta "ad oltranza", come sempre. Ma su che cosa? Sulla constatazione che ne-

gli ultimi venti anni quasi quattro milioni di italiani sono andati in pensione poco più che cinquantenni? Che paghiamo circa 9 miliardi l'anno per le pensioni erogate a persone che hanno meno di cinquant'anni? Che l'invecchiamento della popolazione continua a fronte di un tasso miserrimo di fecondità? C'è ancora qualche dubbio sul fatto che bisogna fare le liberalizzazioni e ridurre a colpi di dismissioni il perimetro centrale e periferico dello Stato abbassando, e non alzando, la pressione fiscale? Se siamo ancora questo punto è davvero acrobatico pensare che domani Berlusconi potrà presentarsi in Europa avendo in tasca una proposta credibile. E farebbe l'ultimo degli errori cercando di convincere gli "amici" europei con una pioggia di promesse differite nel tempo in attesa di tornare a Roma per strappare un "ni" della Lega o di qualcun altro. Nel caso, meglio, molto meglio dire le cose come stanno nella realtà assumendosi tutte le responsabilità che gli compe-

**Guido Gentili**

**RISCHIO SCACCO TOTALE**

# Al limite della rottura

È una vera fortuna che le risatine e gli ammiccamenti di Bruxelles fra Sarkozy e la Merkel – il primo più della seconda – siano solo il frutto di un «malinteso», come hanno spiegato ieri due note dei rispettivi governi. È bene che certe ombre siano spazzate via in fretta all'interno dell'Unione, visto che per tutti c'è poco da ridere. Così Berlusconi si è preso la magra soddisfazione di ricordare a francesi e tedeschi i problemi delle loro banche. Romano Prodi non ha nascosto d'essersi sentito «irritato e poi umiliato come italiano». Casini, dal canto suo, era stato il primo, già domenica sera, a dire che «nessuno può ridicolizzare l'Italia, nonostante gli evidenti errori di Berlusconi». Chiuso l'incidente, peraltro tutt'altro che irrilevante, resta la cruda realtà. Quella di un'Italia priva di credibilità al di là dei confini come mai era avvenuto nella sua storia recente. Riguardare il rispetto perduto, evitando altri sfortunati malintesi, sarà un lavoro né breve né facile per chiunque governerà domani. Quel che è certo, per ora siamo nella massima incertezza e la nebbia è fitta. Le beghe domestiche sono ormai sovrastate dall'urgenza della questione europea. Essere «commissariati» dall'Unione offre il vantaggio di venire sospinti da una forza superiore lungo un sentiero virtuoso, ma richiede che le forze politiche siano coese e ben convinte della ricetta d'oltralpe. Non è il caso italiano. La frattura dentro l'esecutivo sulle pensioni fra Pdl e Lega è paralizzante, come si è visto con lo sconcertante nulla di fatto del Consiglio dei ministri. Si dirà che c'è ancora tempo prima del nuovo vertice europeo di domani. Ma il problema è che ci vorrebbe un accordo saldo, convincente, in grado di aprire una nuova prospettiva in sintonia con i principi fissati dalla Banca centrale. Viceversa siamo davanti al bivio: da un lato, una rottura conclamata e la crisi del governo Berlusconi, ossia la fine di una stagione durata quasi diciotto anni; dall'altro, il solito compromesso di breve respiro, ricavato a fatica da una notte di negoziati estenuanti. Un gioco di prestigio per salvare la faccia in Europa e la sopravvivenza del patto politico Berlusconi-Bossi in Italia. Ebbene, stavolta questo doppio scenario sembra impossibile. Le capre e i cavoli non stanno insieme. Se il presidente del Consiglio si pre-

senta domani a Bruxelles con un pugno di mosche, ossia senza impegni precisi e decisioni ratificate, lo smacco sarà totale e le conseguenze catastrofiche. E in quel caso c'è da credere che verranno travolte anche le alchimie che reggono il governo a Roma. Proprio perché la logica europea è pressante, essa è perfettamente capace di sconvolgere il piccolo cabotaggio domestico: quel «teatrino della politica» contro cui a parole il premier si scagliava, salvo poi restarne prigioniero consenziente. Mai come oggi siamo vicini al punto di rottura fra Berlusconi e la Lega. Il fatto è che nessuno sa esattamente cosa ci sarà dopo. Sulla linea del Piave, cioè la linea della Bce, troviamo quasi soltanto il terzo polo di Casini e Fini. Se si guarda a sinistra, sappiamo che il Pd è diviso - e non da oggi - sulla riforma delle pensioni. La posizione europea piace a Enrico Letta, ma è contestata dagli ambienti che non vogliono infrangere il legame con la Cgil (e ieri Susanna Camusso non ha lasciato dubbi sul punto di vista del sindacato). Bersani cerca di tenere uniti i due lembi, ma a scapito della chiarezza. Sullo stesso tema Di Pietro concede poco e

Vendola nulla. Si può immaginare in questi frangenti un governo di transizione, affidato a un nome logicamente diverso da quello di Berlusconi? Un nome, se possibile, al di sopra delle parti, tale da suscitare attenzione in Europa? Allo stato delle cose ci vuole molta immaginazione per crederlo, considerando che un tale esecutivo richiederebbe parecchie pre-condizioni: la "non belligeranza", anzi il consenso di Berlusconi; la compattezza del Pdl; la buona volontà dei centristi; il sostegno o almeno la non ostilità del centrosinistra; un Pd che non teme di essere scavalcato dai vendoliani. Tutto è possibile, ma oggi la sensazione è di trovarsi ai piedi di una grande montagna da scalare. I pericoli che incombono sulla nazione sono enormi e la politica una volta di più si dimostra in grave ritardo. Stamane la «Padania», organo di Bossi, titola: «Scontro finale. La Lega non arretra di un passo». Questo è il dato italiano, il resto sono illusioni. A meno di una forte volontà politica e di una leadership di cui non si vede traccia.

**Stefano Folli**



Speciale rischio Italia – Alta tensione nel governo

## Slitta il decreto, tensione sui condoni

*Risputano le 12 sanatorie, poi la nuova smentita - Confermate le 100 agevolazioni*

**ROMA** - Alla fine il consiglio dei ministri straordinario di ieri sera si è risolto in un nulla di fatto. Almeno per quanto riguarda la definizione di quelle misure strutturali di crescita e di riforme che l'Europa ha chiesto all'Italia nell'ultimo week end. La trattativa tra il premier e la Lega è proseguita in un vertice notturno nel tentativo di trovare un punto di incontro su interventi in materia di trattamenti di anzianità e sull'età pensionabile. Ma l'apertura del Carroccio sarebbe arrivata soltanto sul possibile ripristino del cosiddetto "scalone Maroni". Tensioni pomeridiane anche sui condoni fiscali, soprattutto dopo che le agenzie di stampa hanno battuto l'arrivo con il decreto sviluppo di un pacchetto strutturato di sanatorie: dal concordato per gli anni pregressi alla definizione delle liti pendenti, così come dalla rottamazione dei ruoli alla sanatoria degli omessi versamenti. Non solo. A completare il pacchetto, frutto della proposta avanzata nelle scorse settimane dal Pdl con i 12 articoli messi sul tavolo del confronto dai deputati Leo e Crosetto (si veda Il Sole 24 Ore del 20 ottobre scorso) ma mai esaminata ufficialmente dai tecnici dell'Economia, c'è anche la defini-

zione agevolata dei tributi locali così come quella per il canone Rai e i manifesti politici abusivi. Perdoni fiscali in tutte le salse la cui presenza però, almeno nel decreto sviluppo, sarebbe infondata, secondo quanto indicato in una nota ufficiale diramata ieri dal ministero dello Sviluppo economico. Ad ogni modo sul decreto per la crescita la quadratura del cerchio appare ancora lontana. Il confronto politico di ieri ha di fatto rinviato ogni possibile esame, anche preliminare, delle disposizioni messe a punto negli ultimi giorni. E c'è già chi intravede la possibilità che il provvedimento da decreto urgente alla fine possa essere declassato a disegno di legge su cui confrontarsi in Parlamento. Ieri è circolata una nuova bozza, di 126 articoli, di cui cinque sono in realtà proposte dei gruppi parlamentari. Il testo finale sarà composto in realtà da 100 misure (preannunciate a Bruxelles sabato scorso), sintesi di tutte le elaborazioni dei giorni scorsi. Nello schema definitivo, in possesso del Sole 24 Ore, non c'è ad esempio la norma sul patto di famiglia e legittimità dei figli nei testamenti che ieri ha suscitato la polemica dell'Idv che l'ha definita una norma ad personam per la famiglia Berlu-

sconi. Si confermano invece un fitto capitolo su infrastrutture e trasporti (si veda altro articolo a pagina 15) e il pacchetto semplificazioni dei ministri Brunetta e Calderoli. Restano anche nell'ultima versione la pagella online dal 2012 e i concorsi pubblici nelle pubbliche amministrazioni. Tra le principali novità quelle del pacchetto lavoro, con gli incentivi alle assunzioni degli under 25 disoccupati e le misure per la conciliazione che puntano ad aumentare il tasso di occupazione delle donne con uno o più figli. Il ministero dello Sviluppo ha preparato un capitolo sulla politica industriale. Gli altri tasselli del piano sono ricerca, lavoro, «promozione delle attività culturali, del turismo e dei prodotti tipici». Se il decreto supererà la bufera politica, includerà anche la «valorizzazione del patrimonio pubblico e investimenti» a partire dalle disposizioni sulla razionalizzazione delle strutture periferiche delle amministrazioni centrali dello Stato e dimissioni del patrimonio residenziale pubblico. Prevista l'incentivazione degli interventi per ridurre i consumi energetici della Pa, la valorizzazione del patrimonio immobiliare militare e norme in materia di dismissione di beni immobili del

ministero della Giustizia e realizzazione di nuovi istituti penitenziari. Nel menu anche il project financing nell'edilizia sanitaria. Spuntano anche la lotta all'evasione assicurativa sull'Rc auto e una norma per ridurre le tariffe energetiche. L'Autorità per l'energia potrà verificare che i sistemi di remunerazione delle attività dei soggetti regolati siano in linea con i valori medi praticati in ambito europeo. Confermato lo "sblocca reti" per infrastrutture petrolifere strategiche, investimenti offshore. Ma nel pacchetto messo a punto da Paolo Romani c'è anche un allentamento dei vincoli relativi all'elettrosmog che gravano sugli operatori di telecomunicazioni. Lo Sviluppo ha inoltre predisposto la nascita di una "nuova Ice": un'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese. Intanto dalla Svizzera spiegano che la possibilità di un accordo per la tassazione dei capitali "italiani" depositati nei forzieri elvetici è all'esame dei tecnici, mentre ancora non ci sarebbero stati contatti ufficiali tra i due Governi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Carmine Fotina**  
**Marco Mobili**



## **Il pacchetto di misure allo studio del Governo**

### **RIFORMA DELLE PENSIONI**

Totalmente aperta la partita sulle pensioni. La misura più probabile è l'innalzamento da 61 a 62 anni per il requisito anagrafico richiesto per le pensioni di anzianità nel 2012 (fermi restando i 35 anni di contributi). Ancora sul tavolo anche l'anticipo dell'adeguamento alle aspettative di vita e l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne.

### **CONDONO FISCALE**

Nonostante le smentite del ministero dello Sviluppo economico l'ipotesi di un condono fiscale resta sul tavolo. Una delle ultime bozze del Dl ne conteneva 12: dalla rottamazione dei ruoli di Equitalia agli omessi versamenti, dalla chiusura delle liti pendenti al canone Rai; dalla regolarizzazione delle scritture contabili alle dichiarazioni integrative.

### **BOLLETTE E RETI ENERGIA**

Spunta una misura per ridurre le tariffe energetiche. L'Autorità per l'energia potrà verificare che i sistemi di remunerazione delle attività dei soggetti regolati siano in linea con i valori medi praticati in ambito europeo. Confermato poi lo "sblocca reti" per semplificare gli investimenti nel settore petrolifero ed energetico.

### **SEMPLIFICAZIONI PER LE IMPRESE**

Il Governo dovrà emanare appositi regolamenti di delegificazione che prevedano un coordinamento e programmazione dei controlli da parte delle amministrazioni evitando duplicazioni. Inoltre, le Pa dovranno pubblicare online la lista dei controlli a cui è assoggettata ogni tipologia di impresa.

### **NORME PER LE TLC**

Nel pacchetto messo a punto da Paolo Romani c'è anche un allentamento dei vincoli relativi all'elettrosmog che gravano sugli operatori di telecomunicazioni. Lo Sviluppo punta anche a sostenere la realizzazione della rete a banda ultralarga e a semplificazioni sulle procedure di identificazione e registrazione utenti per l'accesso ad internet.

### **SOSTEGNO ALL'EXPORT**

Lo Sviluppo economico ha inoltre predisposto la nascita di una "nuova Ice": un'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese. Confermata la misura che, nell'asseverazione delle reti di impresa, concede una corsia preferenziale a quelle che operano all'estero e si dotano di strumenti per il commercio elettronico.

### **OPERE PUBBLICHE**

Nelle concessioni si potranno affidare in gestione al concessionario anche le opere «connesse» già realizzate al momento dell'affidamento dell'opera principale. È una delle ultime novità sulle infrastrutture. Sempre in tema concessioni, sarà possibile considerare come contropartita anche la cessione di immobili pubblici.

### **PATRIMONIO PUBBLICO**

Prevista la «valorizzazione del patrimonio pubblico e investimenti» a partire dalle disposizioni sulla razionalizzazione delle strutture periferiche delle amministrazioni centrali dello Stato e dimissioni del patrimonio residenziale pubblico. Valorizzazione del patrimonio immobiliare militare, project financing nell'edilizia sanitaria.

### **LAVORO E OCCUPAZIONE**

In predica di entrare nel decreto sviluppo c'è anche un pacchetto di norme per aumentare l'occupazione di giovani e donne. Ad esempio riducendo all'8% (la stessa degli apprendisti) la contribuzione da versare per i primi 36 mesi sui contratti degli under 25 assunti oppure prevedendo dei bonus per gli asili nido in cambio di una riduzione della contribuzione.

### **SCUOLA E UNIVERSITÀ**

La messa on line di pagelle e certificati scolastici non sarà solo un'opzione per le scuole. A partire dall'anno scolastico 2012-2013 sarà un obbligo. Sempre via internet potranno anche essere pagate le tasse scolastiche. Digitalizzazione in vista anche per le università: iscrizione, pagamento delle tasse e prenotazione degli esami saranno on line.

**FEDERALISMO****Imu anticipata al 2013, tributo unico sui rifiuti**

**P**iù un segnale politico della Lega al suo elettorato che un provvedimento vero e proprio. Nonostante il comunicato di Palazzo Chigi parli di esame preliminare del primo decreto correttivo del fede-

ralismo il testo è ancora da chiudere. Le novità principali investono il fisco municipale: l'avvio dell'Imu sugli immobili viene anticipato dal 2014 al 2013 senza toccare l'aliquota base (0,76%). Ai Comuni non andrà più la

compartecipazione Iva ma all'Irpef (al 2%). Le modifiche investiranno anche la tassazione dei rifiuti ma qui la partita è completamente aperta: l'unica certezza è che Tarsu e Tia lasceranno il posto a un nuovo tributo

comunale che graverà sia sullo smaltimento dei rifiuti che sui servizi aggiuntivi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

## I sindacati

# Cgil, Cisl e Uil unite nel no a interventi sugli assegni

**ROMA** - Sulle pensioni il Governo deve fare i conti con il "no" del sindacato. Cgil, Cisl e Uil – sia pure con accenti diversi – sono contrarie ad un intervento sulla previdenza. A criticare apertamente l'operato dell'Esecutivo non è più la sola Susanna Camusso che, ancora ieri, ha sollecitato l'uscita di scena del premier Berlusconi. Il clima è cambiato anche con gli altri due leader sindacali. Raffaele Bonanni è favorevole ad una grande coalizione, un governo di unità nazionale che traghetti il Paese fuori dalla crisi. Mentre per Luigi Angeletti, che ha indetto venerdì lo sciopero dei dipendenti pubblici, «se il Governo non riesce a fare le riforme necessarie è meglio

andare al voto». Ieri la leader della Cgil, è intervenuta sulle indiscrezioni che arrivavano da Palazzo Chigi: «Ogni giorno di più questo governo è un danno – ha detto Camusso –. È bene che se ne vada perché siamo commissariati da Bruxelles. Con questo governo la parola riforme ritengo sia una associazione non possibile». Bersaglio della Camusso i ventilati interventi sulle pensioni e i condoni che «incentivano l'evasione fiscale facendo pagare di più quelli che già pagano», mentre «non si toccano i vitalizi e le grandi ricchezze». La Cisl, che ieri ha riunito l'Esecutivo fino a tarda sera, ha confermato le grandi preoccupazioni per il quadro economico del pae-

se, insieme al giudizio critico per la debolezza del Governo e la mancanza di interlocuzione. Sulle pensioni la Cisl attende di conoscere nel dettaglio le mosse del governo: Raffaele Bonanni aveva espresso disponibilità a ragionare di questo tema, a condizione che prima si aprisse il confronto sulla riforma fiscale, sull'introduzione della patrimoniale (ad eccezione di chi ha una sola abitazione), la dismissione del patrimonio pubblico, la riduzione dei livelli amministrativi e dei costi della politica, lo sblocco delle infrastrutture e delle nuove fonti di energia, le liberalizzazioni. Quanto alla Uil, ieri ha riunito la segreteria: «Siamo contrari a interventi sul sistema previdenziale

volti a fare cassa», ha detto Domenico Proietti, secondo cui «il nostro sistema pensionistico è sostenibile, come più volte dichiarato dal Governo e dalle istituzioni europee». Per Proietti «far pagare la mancata riduzione dei costi della spesa improduttiva ai lavoratori è profondamente ingiusto». In controtendenza sulle pensioni Giovanni Centrella (Ugl): «È un grande sacrificio, uno degli ennesimi, imposti dalla crisi ai lavoratori, tuttavia se serve a salvare l'Italia e l'Europa può essere accettato, purché i prossimi provvedimenti contengano elementi di equità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giorgio Pogliotti**

La Ue. «Il Fondo salva-Stati non è per l'Italia»

## **Bruxelles: serve un pacchetto di misure completo**

*MERKEL-SARKOZY - Precisazioni da Parigi e Berlino dopo l'ironia di domenica sull'Italia: «Polemiche che nascono da equivoci e malintesi»*

**BRUXELLES** - Ancora ieri, all'indomani del lungo vertice europeo del fine settimana, si sono moltiplicate le pressioni europee sull'Italia perché con urgenza risani i conti e rafforzi l'economia. Fonti di stampa, smentite (freddamente) dalle autorità comunitarie, hanno rivelato che i partner europei stanno valutando se sostenere le obbligazioni italiane sui mercati tramite acquisti da parte del fondo di stabilità Efsf. All'Italia, serve «un insieme di misure», ha detto ieri Amadeu Altafaj, il portavoce della Commissione europea, prima del consiglio dei ministri in serata a Roma. Queste misure riguardano «la riforma del mercato del lavoro, la riforma della giustizia», necessarie per affrontare «le debolezze profondamente radicate dell'economia italiana». La Commissione chiede «una rapida adozione, seguita da una rigorosa attuazione». Il tempo stringe e i mercati sono ormai in allarme da tempo: in agosto la bilancia dei pagamenti italiana ha registrato un vero esodo di capitali, con gli investitori esteri che hanno venduto azioni e obbligazioni di Piazza Affari per un totale di 21 miliardi. Alle dichiarazioni da Bruxelles si è aggiunto ieri un articolo nel quale Le Monde ha rivelato che si sta valutando l'ipotesi di attivare l'Efsf per evitare un eventuale tracollo italiano. Per tutta risposta, lo stesso Altafaj ha precisato: «Non c'è nessun nuovo sviluppo riguardante l'Italia e l'Efsf». Tralasciando per un attimo il fatto che (per ora) il fondo non ha denaro sufficiente, la notizia rivelata da Le Monde è plausibile. Da tre anni, da quando è scoppiata la crisi, le autorità comunitarie e i governi nazionali vivono di piani B. Prepararsi al peggio è il lavoro dei diplomatici e degli esperti. In questo senso, come non immaginare che la fuga di notizia sia - almeno nei fatti - un nuovo modo per fare pressione sull'Italia sulla scia della richiesta franco-tedesca di domenica di agire urgentemente per ridurre il debito e rilanciare l'economia? In una conferenza stampa domenica a Bruxelles, alla fine di un lungo consiglio europeo,

il presidente francese Nicolas Sarkozy ha avvertito che non si può garantire «la solidarietà europea» a coloro che «non sono pronti a fare degli sforzi». Dal canto suo, nella stessa occasione, il cancelliere Angela Merkel ha spiegato che la fiducia non ritornerà solo con «un muro di protezione», ma anche con «una prospettiva chiara». Gli osservatori più malevoli potrebbero pensare che le pressioni siano strumentali, e non abbiano solo l'obiettivo di convincere l'Italia ad agire. Da alcune settimane i francesi temono di perdere la Tripla A, sanno che i prossimi a subire la furia dei mercati potrebbero essere loro. C'è chi pensa che puntare il dito contro Roma sia un modo per la Francia di proteggersi e soprattutto di spostare l'attenzione sull'Italia. Durante la loro conferenza stampa di domenica la signora Merkel e il presidente Sarkozy hanno risposto con un sorriso a una domanda se il premier Silvio Berlusconi li avesse rassicurati sulla sua politica economica in un precedente colloquio a tre. In Italia, la vicenda ha provocato non

poche polemiche, tanto che il nervosismo delle ultime ore ha indotto Parigi e Berlino a tentare di calmare le acque. Da Berlino una fonte governativa ha parlato con l'agenzia Ansa di «equivoco» per il modo in cui le parole dei due leader sono state interpretate in Italia. Da Parigi, si è usata la parola «malinteso». Tutta la vicenda dimostra quanto sia delicato il momento. È fortissimo il timore che la zona euro sia sull'orlo del precipizio. In questo senso, l'Europa non può più permettersi di aspettare i tempi della politica italiana. Proprio al caso Italia verrà probabilmente dedicato un paragrafo nel comunicato finale del consiglio europeo di domani. Ieri sera era ancora oggetto di difficilissimi negoziati diplomatici. Il linguaggio e il tono che verranno usati dai leader europei dipenderanno da quanto nelle prossime ore il governo Berlusconi riuscirà a convincere i suoi partner della serietà della sua politica economica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Beda Romano**

Speciale rischio Italia - Alta tensione nel governo

# Sulle pensioni il muro di Bossi

*Il premier non convince l'alleato sull'età a 67 anni: nulla di fatto in Cdm, Governo a rischio - LA MISSIONE DI DOMANI - L'idea che si sta facendo strada è quella di presentarsi a Bruxelles con un documento che indichi obiettivi e scadenze*

**ROMA** - Il Consiglio dei ministri convocato d'urgenza all'indomani dell'ultimatum di Bruxelles, si è risolto in un nulla di fatto. La Lega sulle pensioni è disposta ad aprire la crisi. Bossi lo ha detto e ripetuto a Berlusconi, prima e dopo la riunione di Palazzo Chigi e il titolo che compare sulla Padania è più che eloquente: «La Lega non arretra di un passo. Oggi il D-day». Per tutta la giornata il premier ha tentato di superare le resistenze del Carroccio ma Bossi non gli ha lasciato spiragli. L'ultimo tentativo nella notte. Il premier dopo aver congedato tutti i ministri si è chiuso nuovamente con Bossi, Tremonti, Maroni e Calderoli assistito da Gianni Letta. Una cena che non ha niente a che vedere con quelle dei lunedì di Arcore in cui alla fine si trovava sempre «la quadra». Questa volta il Senatour abbandona il tavolo poco dopo le 10, lasciando a trattare nella notte i suoi colonnelli. I margini di manovra sono strettissimi. Tant'è che mentre ancora è in corso il vertice, fonti di Palazzo Chigi anticipano che per oggi non è prevista alcuna nuova riunione del Consiglio dei ministri. Berlusconi ha quindi rinunciato di presentarsi a Bruxelles domani con il decreto Sviluppo e con un provvedimento analogo o anche solo un disegno di legge (come era stato inizialmente ipotizzato) sulla riforma delle pensioni. «Ma non possiamo presentarci a mani nude», ha detto durante la riunione Gianni Letta. E così l'idea che si sta facendo strada è quella di una sorta di «documento programmatico» in cui siano specificati obiettivi e scadenze. Una scelta che potrebbe non essere priva di conseguenze, visto che inizialmente l'impegno era di arrivare davanti ai partner europei con un provvedimento in grado di mostrare il cambio di marcia dell'Italia sul fronte della crescita. Berlusconi rischia così di dover subire una nuova reprimenda dai colleghi europei. Il Quirinale segue con attenzione le mosse dell'Esecutivo. «Napolitano non rimarrà passivo», è la convinzione di un ministro mentre c'è già chi ipotizza che il Cavaliere mercoledì

«invece di prendere l'aereo per Bruxelles salga al Colle». La strada delle dimissioni del premier ieri è girata parecchio nei conciliaboli all'interno della maggioranza e non solo. Le alternative, qualora Berlusconi dovesse dichiarare la resa, sarebbero quelle di un governo Letta o Schifani, al quale potrebbe dare il suo appoggio il terzo polo di Casini e Fini. Qualcuno l'ha già ribattezzata l'ultima «exit strategy» per tenere in vita la legislatura. La Lega a quel punto molto probabilmente si tirerebbe indietro, avendo come unica opzione le elezioni. Ed è proprio questo lo scenario con cui il Cavaliere contava ieri di convincere Bossi. Il Senatour però non ha ceduto. Al vertice che ha preceduto il Cdm ha detto chiaro e tondo al premier che per il Carroccio sull'allungamento dell'età a 67 anni così come sull'abolizione delle anzianità non c'era possibilità di accordo. Gli unici spragli lasciati aperti erano l'anticipo dell'allungamento dell'età delle donne o interventi su quelle pensioni di chi «non ha lavorato» (quelle di

reversibilità o di invalidità), ma nulla di più. Per Berlusconi però è troppo poco. Anche perchè non ha alternative da controproporre ai vertici dell'Unione europea. Tremonti non ha offerto suggerimenti. Il ministro dell'Economia ieri si è limitato ad illustrare le difficoltà più che a trovare strade alternative. E anche le proposte che erano giunte dal resto del governo, le famose proposte a costo zero, non bastano certo a ribaltare i giudizi poco ottimisti sul futuro dell'Italia e quindi dell'euro. C'è chi sostiene – ma è un'interpretazione di ispirazione tremontiana – che la scelta di presentarsi con un documento e non con il decreto vero e proprio sia dettato dalla necessità di mantenere «l'autonomia decisionale». Ma sembra un mero tentativo di edulcorare la realtà con la quale il premier dovrà fare i conti. E Berlusconi ha già capito che domani per lui potrebbero non esserci solo i risolini ironici di Sarkozy e Merkel. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Barbara Fiammeri**

## IL CDM E IL NULLA DI FATTO

Il Consiglio dei ministri inizia poco dopo le 19 e si conclude dopo un'ora e mezza senza aver preso alcuna decisione sulla riforma delle pensioni e senza aver approvato alcun provvedimento. Silvio Berlusconi proseguirà la trattativa con la Lega incontrando a cena vari ministri, tra cui il leader del Carroccio Umberto Bossi. L'obiettivo di Berlusconi è quello

di presentarsi domani ai partner europei se non altro con l'impegno a varare una serie di misure tra le quali, appunto, anche quella "strutturale" delle pensioni. «Senza intesa si va tutti alle urne», è il refrain rivolto dal premier all'alleato leghista.

**«NESSUNA LEZIONE IN UE»**

«Nessuno può autonominarsi commissario e parlare a nome di governi eletti e di popoli europei. Nessuno è in grado di dare lezioni ai partner». Il giorno dopo l'ironia di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel sull'affidabilità del nostro premier, Palazzo Chigi reagisce con una nota dura e indignata.

**È QUASI ROTTURA CON BOSSI**

Il Consiglio dei ministri, convocato per le 18, slitta. La delegazione leghista al Governo si riunisce a Palazzo Chigi con il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'economia Giulio Tremonti per cercare di trovare la quadra sulla riforma delle pensioni mentre gli altri ministri attendono. Umberto Bossi minaccia di arrivare a gesti estremi, si arriva quasi alla rottura. Dopo una pausa per schiarirsi le idee, una seconda riunione non serve a sciogliere i nodi: la Lega ribadisce il suo «niet» sulle pensioni di anzianità, pena la sopravvivenza del Governo.



Il «no» padano. Il ragionamento: il Governo ha un orizzonte corto, meglio tenere alta la bandiera

## La Lega teme una caduta elettorale

*I «CALCOLI» POLITICI - Il 65% dei pensionati di anzianità sta al Nord. Bossi non teme l'esecutivo tecnico: stando all'opposizione si recupera consenso*

**ROMA** - Era entrato a Palazzo Chigi con un «no» fermo ed è uscito a tarda sera con quello stesso veto. Umberto Bossi ha fatto delle pensioni la bandiera della Lega e anche l'ultimo baluardo visto che su molto altro ha dovuto cedere. Sui tagli agli enti locali come sul federalismo fiscale che – nonostante qualche colpo di coda – è sparito dall'agenda. E dunque ieri il Carroccio aveva l'assoluta esigenza di non mostrare alcun cedimento sulla riforma della previdenza e abolizione delle anzianità. Un «no» che ha fatto fallire la riunione del Consiglio dei ministri nonostante il premier e Gianni Letta avessero provato a trattare fino all'ultimo. E fino all'ultimo non l'hanno spuntata. Tant'è che questa mattina l'organo di stampa della Lega, "La Padania", apre con un titolo che non lascia margini: «Scontro finale sulle pensioni. La Lega non arretra, no all'innalzamento dell'età». Insomma, una posizione che non viene scalfita nemmeno dall'estrema ratio di portare il Governo alla crisi e Silvio

Berlusconi alla caduta. È proprio sulla crisi di Governo che si è ragionato in Via Bellerio prima di partire per Roma e approdare a Palazzo Chigi. La domanda è stata questa: come possiamo dire sì alla riforma delle pensioni visto che è probabile che il Governo Berlusconi non regga fino alla primavera 2012? In sostanza, l'Esecutivo non dà una garanzia di solidità tale da pensare che possa durare fino al 2013 e dunque per la Lega il calcolo è stato facile. Meglio dire no alle pensioni e andare a eventuali elezioni tenendo alta una bandiera che rischiare comunque le urne avendola ammainata. La perdita di consensi – con cui comunque già il Carroccio dovrà fare i conti – sarebbe troppo alto con un «sì» a una riforma che fa male soprattutto ai lavoratori del Nord. Per non parlare dell'ipotesi del Governo tecnico che andrebbe ugualmente bene – se non meglio – a un Carroccio che starebbe saldamente all'opposizione riprendendosi quei margini di manovra politica che ha dovuto azzerare per la convi-

venza con il Cavaliere. E soprattutto le ragioni politiche di uno strappo sono abbastanza solide da attendersi più benefici che danni. Il «no» alle pensioni, anche a rischio di diventare gli artefici della fine di Berlusconi, fa infatti molta presa sull'elettorato padano: «Per il 65% la riforma colpirebbe gente che sta al Nord, che ha già lavorato e ha diritto alla pensione. Solo il 25% sta in Lombardia». Dunque questa è la ragione per cui le anzianità non si toccano, perché risiedono in Padania ed è difficile immaginare che Bossi possa cedere a una trattativa. Trattativa che tuttavia il Pdl sta provando a fare nonostante tutte le resistenze. E si basa su due progetti: uno è quello del ripristino della legge Maroni e del famoso "scalone"; l'altro è strappare al Carroccio qualche mese di allungamento dell'età di pensionamento ma dentro una riforma globale che comporti sacrifici soprattutto per chi è già in pensione e in posizione di privilegio. «Noi – diceva un esponente padano – siamo ancora arrabbiati

per quel contributo di solidarietà che è stato tolto dall'ultima manovra. Abbiamo già fatto l'errore di aver fatto pagare l'Iva e aver risparmiato i privilegiati, ora basta». Sono queste le riflessioni che si sono sentite ieri pomeriggio a Milano, in Via Bellerio. Ma a Roma il premier ha provato a offrire ipotesi di compromesso come il ritorno alla legge Maroni con il passaggio dell'età minima per la pensione di anzianità a 62 anni. Una mediazione che non ha dato frutti né al Consiglio dei ministri né alla cena che è seguita alla riunione. Bossi ha salutato Berlusconi senza un accordo. Ed è difficile che oggi possa farlo. La ragione per cui oggi quella legge non piace più alla Lega? Il problema sono i tempi. Quando fu varata entrò in vigore due anni prima del voto. Adesso tra l'approvazione e il voto potrebbe passare solo qualche mese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lina Palmierini**



Speciale rischio Italia - L'operazione sul patrimonio

# Cessioni, proventi ai Comuni

*L'incasso degli immobili pubblici potrebbe andare agli enti locali*

**ROMA** - Ancora un topolino partorito dalla montagna del potenziale patrimonio pubblico italiano, iscritto a bilancio per oltre 1.800 miliardi. Le attese dismissioni per ridurre l'indebitamento nazionale, ormai sopra i 1.900 miliardi, che dovrebbero finire nel decreto sviluppo riguardano soltanto il settore immobiliare, ma per ora si tratta perlopiù di linee di indirizzo per velocizzare le procedure preliminari a una eventuale cessione o per razionalizzare l'utilizzo degli immobili da parte della pubblica amministrazione. In linea di massima appaiono come le prime disposizioni attuative di una strategia indicata dai tecnici del ministero dell'Economia a fine settembre in occasione del seminario sulla valorizzazione del patrimonio pubblico. Sono tre i punti salienti previsti nel decreto: la razionalizzazione dell'utilizzo degli immobili, in particolare dell'occupazione degli spazi che le amministrazioni devono ridurre in misura del 20 per cento tra il 2012 e il 2013; la dismissione del patrimonio residenziale pubblico agli inquilini, la valorizzazione del patrimonio immobiliare militare e la possibile cessione di edifici carcerari di pregio, anche con permuta con edifici privati in costruzione allo scopo di aumentare gli spazi e ridurre l'affollamento negli istituti di pena. Una delle novità più rilevanti che potrebbero essere inserite nel decreto riguarda la destinazione dei proventi di queste dismissioni: andranno agli enti locali «per le spese di investimento in deroga al patto di stabilità». Proprio la possibilità di destinare i proventi delle cessioni agli enti locali per spese in deroga al patto di stabilità era stata

una delle proposte suggerite da Confindustria nel manifesto sul rilancio della crescita presentato nei giorni scorsi. Il decreto prevede, in particolare, «disposizioni in materia di razionalizzazione delle strutture periferiche delle amministrazioni centrali dello Stato, dismissioni del patrimonio residenziale pubblico, semplificazione dei permessi di costruire e di locazione di immobili urbani ad uso diverso di quello di abitazione». A proposito di razionalizzazione viene specificato che «le medesime amministrazioni devono ridurre, in misura non inferiore al 10 per cento per ognuno degli anni 2012 e 2013, l'uso della superficie quadrata degli immobili demaniali destinati agli uffici pubblici o la spesa complessiva per il canone di locazione in caso di sottoscrizione di nuovi contratti I risparmi comunque

realizzati, certificati dai competenti organi di controllo mediante comparazione tra la spesa sostenuta nel 2011 e quella relativa a ciascuno degli anni 2012 e 2013, contribuiscono al 50 per cento al miglioramento dei saldi di finanza pubblica e al 50% sono destinati alla contrattazione integrativa». Si fa riferimento alla valorizzazione del patrimonio immobiliare militare. «Il ministero della Difesa - recita il decreto - sentita l'agenzia del demanio, può chiedere al comune interessato di adottare, entro novanta giorni, la delibera, con la quale si provvede ad assegnare agli immobili la destinazione d'uso civile corrispondente a quella di effettivo utilizzo».

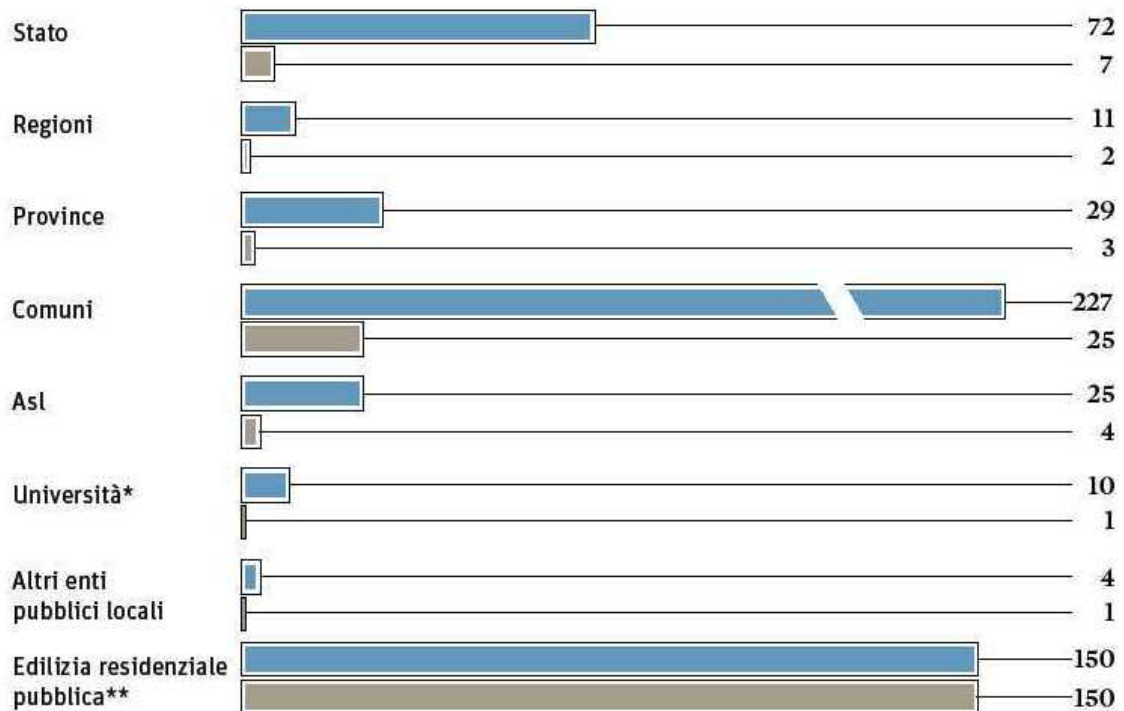
**L.Ser.**

**SEGUE GRAFICO**

## Gli immobili della Pubblica amministrazione

Dati in mld di euro

■ Stima del valore di mercato **Totale 368**
■ Stima parte libera\*\*\* **Totale 42**



(\*) Il valore degli immobili delle Università non è incluso nel totale perchè già contabilizzato nella voce "Stato"; (\*\*) l'edilizia residenziale Pubblica non è inclusa nel totale; (\*\*\*) per "libera" si intende non utilizzata direttamente dalla Pa

Fonte: studio di Edoardo Reviglio sul patrimonio pubblico

INTERVISTA - Edoardo Reviglio/Docente Luiss

## «Riforma strutturale di lungo periodo»

*ENTRATE EXTRA-TRIBUTARIE - «Dalle valorizzazioni si potranno ottenere 200 miliardi nei prossimi vent'anni» - L'AVVERTIMENTO - «L'effetto sul debito sarà graduale: non aspettiamoci di colpo risultati miracolosi»*

**BRUXELLES** - Da un insieme di operazioni di valorizzazione, razionalizzazione e dismissione del patrimonio pubblico si potranno ottenere circa 200 miliardi di euro di entrate extra tributarie nei prossimi vent'anni: un incasso che consentirà di abbattere lo stock del debito pubblico tramite le alienazioni di immobili, valorizzazione di concessioni, riordino e privatizzazione di partecipazioni e migliore riscossione dei crediti pubblici, e con un intervento indiretto strutturale sull'avanzo primario. Ma Edoardo Reviglio, esperto della materia consultato dal ministro Tremonti, relatore sul patrimonio al Mef e professore all'università Luiss, mette in guardia chi si aspetta dal gigantesco patrimonio pubblico un'altrettanto gigantesca e miracolosa operazione one-off per ridurre il debito. «Sarà un'azione graduale, costante, penetrante, distribuita negli anni, con positivi effetti strutturali e permanenti sia sul conto economico che sulla riduzione del debito pubblico, ma anche sulla crescita in quanto forte volano di attività economica. Nulla di miracoloso», ammonisce in un'intervista al Sole 24 Ore. **Come si arriva a un intervento da 200 miliardi?** Il ministero dell'Economia ha stimato un

recupero pari a circa 9 miliardi all'anno, dal 2011 al 2030: 3,3 miliardi nella riduzione degli spazi utilizzati dagli uffici pubblici, 3 nella riduzione dei costi di gestione, 2,5 nell'aumento dei redditi delle concessioni, 1 nell'incremento della redditività delle società degli enti locali, 25-30 nella dismissione degli immobili non strumentali e 10 nella vendita dei diritti del Co2. **Non si presenta come un'operazione una tantum...** Si tratta di una riforma strutturale per la crescita attraverso il riordino e la migliore gestione dei beni della proprietà pubblica. Un'azione che ha un orizzonte temporale di medio e lungo periodo, con effetti fin dal prossimo anno, che potrà portare nelle casse dello Stato maggiori rendimenti dai beni che sono fruttiferi; minori costi di manutenzione dei beni mantenuti nella proprietà pubblica; proventi straordinari dismettendo quei beni che non servono alle funzioni pubbliche. Inoltre la riforma avrà effetti positivi su territorio e riqualificazione delle città. **Il patrimonio pubblico vale quasi 2.000 miliardi ma il beneficio sui conti sarà di 200: perché?** Il patrimonio pubblico nel suo complesso ha un valore di circa 1.800 miliardi, ma si tratta di un valore "teorico",

in quanto una serie di beni, come le risorse naturali ed il patrimonio storico culturale, sono "fuori commercio" e quindi senza valore di mercato, sono state valutate con metodologie che seguono i criteri internazionali. Di questi 1.800 miliardi sono state isolate quattro categorie di beni, il patrimonio cosiddetto "fruttifero", su cui si concentra la valorizzazione. Si tratta di crediti, concessioni, immobili e partecipazioni. Il "patrimonio fruttifero" vale circa 700 miliardi. Attenzione. Non 700 miliardi di beni da vendere ma beni da valorizzare! **Sul patrimonio immobiliare, che è quello più ricco, si può ambire a solo 25-30 miliardi di incassi da dismissioni. Perché non di più?** Primo, gli immobili pubblici sono distribuiti da oltre 9000 amministrazioni (Stato, enti previdenziali, Regioni, Province, Comuni, università, Asl, enti pubblici centrali e locali e società pubbliche). Sono quindi dispersi e si richiede un grande impegno collettivo ed una forte condivisione tra tutti i livelli di governo. Secondo, dei circa 500-600 miliardi di immobili solo circa il 5-10 per cento non sono usati direttamente dalle amministrazioni proprietarie. Vi sono quindi circa 30-40 miliardi di immobili potenzialmente "liberi". Co-

**me si arriva a 25-30 miliardi di dismissioni immobiliari?** Verranno soprattutto dagli enti locali che ne possiedono più dell'80%, e viste le difficoltà di bilancio dovute alla manovra d'estate, avranno un forte incentivo a censire, riordinare e valorizzare e dismettere i beni in eccesso alle funzioni pubbliche ed a liberare spazi con una certa rapidità, vista l'urgenza. Per fare questo avranno bisogno dell'assistenza di soggetti professionalmente ed "eticamente" capaci. Per molti di questi patrimoni manca un censimento, i beni richiedono un'azione di due diligence amministrativa (titolo di proprietà, messa a norma, calcolo della metratura e delle particelle, definizione della destinazione d'uso e collocazione urbanistica, etc.). Ma vi sono anche altri patrimoni che potrebbero aggiungersi: le caserme ed i beni della difesa, parte degli alloggi dell'ERP (oltre 1 milione di alloggi), i beni in eccesso delle ASL e altro. Per avere successo, tuttavia, non basta solo un forte messaggio culturale ci vuole anche una regia a forte "intensità politica", l'avvio di un piano straordinario per il futuro del Paese e delle generazioni future. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Isabella Bufacchi**

Speciale rischio Italia - La geografia dei trattamenti

# Il 65% delle anzianità va al Nord

*Record in Lombardia con quasi un milione di assegni, la maggior densità in Piemonte - PENSIONANDI - Il nodo è rappresentato dalle aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti che stanno arrivando all'uscita dal lavoro*

C'è un dato che spiega meglio di ogni ragionamento politico la posizione della Lega sulle pensioni. Gli assegni di anzianità, per ragioni occupazionali e di distribuzione delle attività produttive, oggi vengono pagati soprattutto al Nord. Cedere su questo punto, dunque, per la Lega è una penalizzazione proprio del suo elettorato. I numeri dei censimenti Inps non lasciano dubbi. Sono quasi 4 milioni gli assegni di anzianità erogati ogni mese dall'Istituto di previdenza, ma per due terzi questi si concentrano nelle Regioni del Nord e la Lombardia da sola ne accumula quasi un milione. In rapporto alla popolazione, la densità massima si raggiunge in Piemonte, con più di 100 assegni ogni mille abitanti, seguito a ruota da Emilia Romagna e, appunto, Lombardia: in Campania e Calabria, per fare un confronto, lo stesso rapporto si ferma sotto quota 25 asse-

gni per mille abitanti, con una densità quattro volte inferiore a quella piemontese. La prevalenza meridionale, invece, è netta quando si passa agli assegni sociali e a quelli destinati all'invalidità civile. Se sul primo versante la ragione è ovvia, e dipende proprio dalla stessa struttura produttiva debole che spiega la carenza di pensioni di anzianità, il secondo fatica ancora a trovare una spiegazione logica "ufficiale". Le ondate di controlli alimentate negli ultimi tre anni dall'Inps per revocare le false pensioni di invalidità hanno avuto effetti importanti, limando il monte di assegni dai 3,2 milioni che si registravano nel 2008 ai 2,78 milioni attuali. A non cambiare, però, è la distribuzione territoriale dell'intervento, che con l'eccezione dell'Umbria, è tutta puntata a Sud. Le coordinate della previdenza, poi, non solo quelle geografiche, non possono lasciare indifferenti i 30-40enni, soprattutto i

parasubordinati e i "discontinui" (vale a dire, con periodi non coperti da contribuzione), i quali sperano che un'eventuale riforma possa servire a finanziare un ridisegno delle regole e non solo a tamponare i conti pubblici. Sui quali la spesa previdenziale pesa come un macigno, che - per le sole pensioni di vecchiaia e anzianità dell'Inps vale oltre 125 miliardi all'anno, di cui una grossa fetta pagati a persone di età fra i 45 e i 59 anni. Certo, i dati dell'Inps interessano molto la politica, sempre più ancorata a riferimenti territoriali (non solo in casa leghista) e ansiosa di dover spiegare agli elettori di casa propria le ragioni delle diverse scelte. Il problema non sono tanto i titolari delle pensioni attuali; il punto sono le aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti, soprattutto del settore privato dove si concentra l'ampia maggioranza delle anzianità, che si stanno avvicinan-

do all'età di uscita dal lavoro e si vedrebbero imporre i tempi supplementari, con scaglioni non indifferenti se dovessero avere la meglio le ipotesi più drastiche sul tramonto dell'uscita anticipata di anzianità. I "rapporti di forza" territoriali fra le diverse categorie previdenziali dipendono dal profilo locale del mondo del lavoro: se la pensione di anzianità è il "prodotto tipico" del lavoro dipendente nel settore privato, quella di vecchiaia ha caratteristiche più universali, e di conseguenza è meno unidirezionale. In Molise, dove la pensione di vecchiaia raggiunge la diffusione più intensa, arrivano 36mila assegni ogni mese, uno ogni 113 abitanti: il doppio esatto rispetto a quello che succede nelle anzianità, dove Campobasso e dintorni viaggiano poco sotto la media nazionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

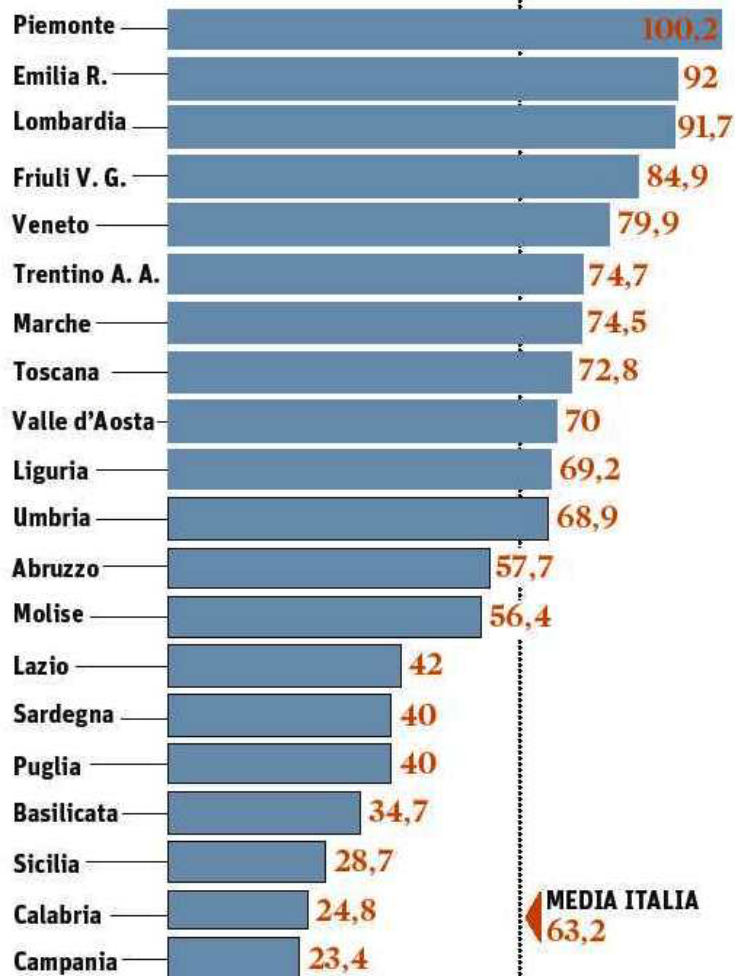
**Giani Trovati****LA PAROLA CHIAVE****Pensione di anzianità**

La pensione di anzianità è una prestazione di natura previdenziale erogata in favore di chi ha maturato il limite minimo di età anagrafica e/o di anzianità contributiva, prima del raggiungimento dell'età pensionabile. Dal 1° luglio 2009, oltre ai requisiti dei 35 anni di contributi e dell'età, è stato introdotto il sistema delle "quote" date dalla somma dell'anzianità contributiva e dell'età anagrafica



## Dove vanno gli assegni anticipati

La distribuzione degli assegni ogni 1.000 abitanti



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Inps



Ocse. Bassa età di ritiro e alta speranza di vita allungano la durata dell'assegno

## Oltre 27 anni in pensione, italiane al top

*ETÀ DI USCITA - Da noi è stata di 58 anni nel periodo 2004-2009 contro i 64 delle lavoratrici americane e i 67 delle giapponesi*

**ROMA** - Le riforme delle pensioni varate negli ultimi 15-20 anni hanno garantito la sostenibilità finanziaria del sistema. Ma è la sua «sostenibilità sociale» che potrebbe riservare brutte sorprese per il futuro. È la conclusione cui giunge il focus sull'Italia dell'ultimo rapporto Ocse sulla previdenza diffuso quest'estate (Ocse; pension at a glance 2011). «La situazione economica attuale e le caratteristiche del mercato del lavoro dove si assiste all'emergere di forme di precarietà nei contratti e nelle retribuzioni hanno il potenziale di ridurre i trattamenti pensionistici futuri per questi lavoratori» spiega l'economista Anna Cristina D'Addio, specialista di previdenza nella divisione welfare dell'organizzazione parigina. Se oggi l'Italia è chiamata a rimettere mano al cantiere previdenziale ancora una volta per ragioni di finanza pubblica, questo non significa che non ci siano tante e buone ragioni di ordine previdenziale e di politica del lavoro per completare il percorso fatto fin qui. Nel 2010 l'Italia era il

secondo Paese dell'area Ocse più anziano dal punto di vista demografico dopo il Giappone, con solo 2,6 persone in età lavorativa (20-64) per ogni cittadino over 65. Un contesto demografico destinato a perdurare, visto il basso tasso di natalità, e che da solo determina buona parte della spesa pensionistica (attorno al 15% del Pil contro una media Ocse del 7-8%). Per questo sostenere che il nostro sistema è già stato «messo in sicurezza» non è più giustificato. Perché a prescindere dalle dinamiche future dell'economia, c'è una transizione demografica che ci penalizza e che è appena compensata dai flussi di immigrati per lavoro (dovrebbero essere 200mila l'anno secondo stime della Ragioneria). Che fare, allora? Per l'Ocse ma anche per molte altre think tank bisogna migliorare i tassi di partecipazione dei lavoratori di età superiore ai 60 anni. Secondo gli analisti l'effetto combinato di una bassa età effettiva di uscita dal mercato del lavoro – che oggi oscilla intorno a 61 anni per gli uomini e a circa 59 anni

per le donne - e di un'elevata speranza di vita a quella stessa età sono all'origine della lunga durata attesa del pensionamento. I lavoratori italiani possono oggi aspettarsi di vivere circa 23 anni come pensionati e le donne più di 27 anni. Un arco di vita (passiva) tra i più lunghi, pari solo a quelli che si determineranno in Francia o in Lussemburgo, mentre in Paesi come il Portogallo e il Giappone si fermano su durate di pensionamento attorno ai venti anni. Dunque, se l'innalzamento del l'età lavorativa resta l'obiettivo fondamentale per garantire equilibri previdenziali accettabili per i lavoratori più giovani, il successo della riforma dipende dall'effettiva capacità di innalzare anche la partecipazione al lavoro dei più anziani (oltreché delle donne e dei giovani). E in questa prospettiva l'Italia ha ampi margini di recupero, visti i tassi di partecipazione relativamente bassi delle persone nella fascia di età 55-69 rispetto alla media Ocse. Solo il 62% degli uomini che appartengono a questa coorte partecipa al mercato del la-

voro, contro il 78% della media dei Paesi Ocse. E questa percentuale scende ulteriormente con il crescere dell'età: solo il 30% degli uomini di 60-64 anni e circa il 13% nella fascia di età 65-69 partecipa al mercato del lavoro rispetto al 54,5% e 29,3%, rispettivamente, delle medie Ocse. Che cosa ci dicono queste percentuali è fin troppo chiaro: non basta completare il piano di riforme con ulteriori (e definitivi) aumenti dell'età pensionabile. Se alzare i requisiti anagrafici garantisce sulla carta un calo della spesa previdenziale, per far funzionare quest'ultimo miglio della riforma servono politiche attive per l'occupabilità degli over 55 e degli over 60. E lo stesso discorso vale per le donne, visto che per loro l'età media di pensionamento, nel periodo 2004-2009, è stata di 58 anni, contro i 64 anni di una lavoratrice americana o i 67 di una collega giapponese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**D. Col.**

Speciale rischio Italia. Il pacchetto previdenza

# Pensioni, rispunta lo scalone

*Tra le ipotesi ritorno alla legge Maroni: minimo 62 anni per l'anzianità - LE ALTRE OPZIONI - Si valuta l'anticipo del «raccordo» tra pensionamento e aspettativa di vita e un prelievo sui baby-assegni*

**ROMA** - Un piccolo spiraglio. È quello lasciato dalla Lega per ripristinare lo scalone Maroni per le pensioni di anzianità, almeno per quanto riguarda il cosiddetto primo "gradino": 62 anni di età e 35 di contributi. Magari anticipando al 2012 l'intervento. Su queste opzioni, così come su altre ipotesi, si è trattato fino a tarda notte in una cena ristretta a palazzo Chigi alla quale hanno partecipato Silvio Berlusconi, il ministro Giulio Tremonti e lo stato maggiore della Lega. Una cena organizzata dopo lo stop deciso del Carroccio alle due ipotesi di partenza: ricorso immediato a quota 100 (somma di età anagrafica e contributiva), con conseguente abolizione di fatto delle "anzianità", e un pos-

sibile innalzamento a 67 anni dell'età di vecchiaia entro il 2015; anticipo di quota 97 al 2012 per i trattamenti anticipati per arrivare alla loro soppressione nel 2015. Il no della Lega è stato fermo, soprattutto sulla prima opzione. Ma il Carroccio non si è opposto a un'ulteriore valutazione notturna sull'eventualità di ritornare, almeno in parte, alla Legge firmata nel 2004 dall'allora ministro del Welfare, Roberto Maroni, e poi corretta due anni dopo dal secondo Governo Prodi con il sistema delle "quote". Sul tavolo anche la possibilità di anticipare, e possibilmente velocizzare, il già previsto meccanismo per il graduale innalzamento a 65 anni della soglia pensionabile delle lavoratrici private,

e di far scattare sempre dal 2012 il dispositivo che collega il momento dell'effettivo pensionamento all'aspettativa di vita. Due misure su cui il Carroccio potrebbe fare qualche concessione, in cambio di una stretta consistente sui trattamenti di reversibilità e invalidità. Possibile anche una valutazione su un contributo di solidarietà sulle 500mila baby pensioni ancora in pagamento e su un'estensione del metodo contributivo, a discapito del retributivo, per il calcolo delle pensioni. Un ventaglio ampio di opzioni, dunque. Ma il passaggio decisivo resta quello sul freno alle anzianità, di fatto chiesto dalla Ue e su cui il premier si sarebbe impegnato a intervenire. L'ipotesi di quota 100 è considerata im-

praticabile dal Carroccio anche perché coinvolgerebbe pure i lavoratori che, per il pensionamento, possono sfruttare il solo canale dei 40 anni di contribuzione. Un canale utilizzato anche da chi ha meno di 60 anni di età, che assorbe circa due terzi dei trattamenti anticipati. Non a caso una stretta su questo versante potrebbe garantire oltre un miliardo l'anno di minor spesa. Se l'intesa venisse raggiunta solo sul "gradino" dei 62 anni per chi ha 35 anni di contributi, i risparmi sarebbero molto contenuti, visto che si tratterebbe sostanzialmente del solo anticipo di un anno di quota 97. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marco Rogari**



**Assegni rosa.** Allo studio un dispositivo veloce per l'equiparazione agli uomini

## **Lavoratrici private, si tratta per alzare l'età già nel 2012**

*L'ANOMALIA - Sotto i riflettori la lentezza dell'attuale processo di innalzamento della soglia: dal 2014 al 2026*

**ROMA** - Un ulteriore anticipo al 2012 per le pensioni rosa. Con un'accelerazione del meccanismo graduale per giungere a 65 anni nel 2015 o, al più tardi, nel 2018. È questa una delle ipotesi, già più volte avanzata nelle scorse settimane dal Pdl, che è stata ieri al centro della lunga e convulsa trattativa tra il premier Silvio Berlusconi e lo stato maggiore della Lega per trovare un compromesso su un nuovo pacchetto strutturale sulla previdenza. L'innalzamento della soglia pensionabile di vecchiaia per le lavoratrici private, al fine di equipararla a quella degli uomini (e delle dipendenti statali), è già stato oggetto di due consecutivi interventi nella scorsa estate e di altrettanti bracci di ferro tra Pdl e Carroccio. In entrambi casi la mediazione è stata raggiunta su percorsi abbastanza soft. Con la manovra estiva fu introdotta la misura per alzare l'età pensionabile delle donne del privato, ma solo dal 2016

per arrivare, con un processo molto graduale, a 65 anni nel 2028. In occasione del cammino parlamentare della manovra, a settembre, si è riaperto il dibattito nella maggioranza, con il Pdl e il Tesoro che puntavano a far scattare l'intervento già dal prossimo anno con un tempistica più rapida (un anno in più di età ogni due). Anche in questo caso la Lega è però riuscita a imporre un anticipo di soli due anni, al 2014, lasciando invariato il percorso graduale ("conclusione" al 2016). Ora però il nodo della velocizzazione della stretta sulle pensioni rosa è tornato al pettine. Il pressing della Ue ha costretto Berlusconi a tentare di riaprire il cantiere delle pensioni con l'obiettivo di alzare l'età effettiva di pensionamento. Il premier ha puntato su due carte: l'abolizione dei trattamenti di anzianità e l'innalzamento a 67 anni dell'età di pensionamento di vecchiaia. Una misura quest'ultima che riguarderebbe anche le don-

ne. Di qui la necessità di avviare già nel 2012 il processo di graduale innalzamento della soglia. Per la verità già da alcune settimane il Pdl ha cominciato ad esercitare un intenso pressing per rendere più corposo l'intervento sulle pensioni rosa nell'ambito di un'operazione a più vasto raggio sulla previdenza. Dopo una prima fase di perdurante irrigidimento, alla fine di settembre dalla Lega era arrivato quale segnale di apertura. Apertura che si sarebbe potuta concretizzare nell'ambito della discussione della delega assistenziale, già all'esame del Parlamento, che sembrava destinata a diventare la sede di un confronto a tutto campo sulle pensioni. Anche perché proprio attraverso la delega sull'assistenza il Carroccio puntava a far scattare un giro di vite sui trattamenti di reversibilità e una nuova stretta sugli assegni di invalidità. In ogni caso, al momento, quello sulle pensioni rosa è rimasto l'unico

intervento strutturale sulla previdenza della manovra di Ferragosto, anche con le correzioni del Parlamento. Una misura che non ha alcun impatto ai fini della riduzione del deficit da qui al 2013, anno del pareggio di bilancio, poiché comincerà a produrre i suoi effetti dal 2015, quando si risparmieranno 90 milioni. Poi si salirà progressivamente fino ai 720 milioni stimati nel 2021. A garantire qualche risparmio già dall'anno prossimo saranno solo le dipendenti pubbliche, per le quali il requisito scatterà da gennaio a 65 anni. Pochi fondi che sarebbero dovuti essere destinati a politiche per l'occupazione femminile e per la conciliazione e che, invece, la manovra di luglio ha assegnato ad altre finalità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**D. Col.  
M. Rog.**

Speciale rischio Italia - La partita dei «perdoni»

# Braccio di ferro sul concordato

*Nella bozza di decreto legge 12 condoni ma il ministero dello Sviluppo smentisce - LA CHANCE - In discussione anche la possibilità di allargare la chiusura delle liti pendenti*

**ROMA** - Concordato e non solo. Dalle dichiarazioni integrative agli omessi versamenti, dalla regolarizzazione delle scritture contabili alla definizione dei **tributi locali**. C'è anche la rottamazione dei ruoli per chi ha avuto problemi con Equitalia e il versamento degli omessi versamenti soprattutto per quanti in mancanza di liquidità non hanno versato ritenute. Nel menù del Pdl anche la definizione dei tributi locali, del canone Rai e dei manifesti politici. Sono solo alcune delle 12 proposte di sanatorie fiscali messe a punto dal Pdl nel cosiddetto "pacchetto Leo-Crosetto" (su veda «Il Sole 24 Ore» del 20 ottobre) e ancora presenti in una delle bozze del decreto sviluppo su cui l'intesa collegiale del Consiglio dei ministri non è stata però ancora raggiunta. Tanto che ieri lo stesso ministero dello Sviluppo eco-

nomico, incaricato di tirare le fila del provvedimento d'urgenza sulla crescita, alle prime indiscrezioni di stampa sull'arrivo dei 12 nuovi condoni, ha smentito la possibilità che il Governo, almeno con il decreto sviluppo, alla fine possa ricorrere alle dodici sanatorie ipotizzate. Sulla carta, infatti, appare difficile superare le resistenze del ministro dell'Economia e delle finanze, Giulio Tremonti, a ogni forma di sanatoria. Tremonti ha più volte rimarcato come le sanatorie non siano in linea con le indicazioni di Bruxelles. E ancor più oggi, all'indomani del vertice straordinario di domenica dove l'Europa ha chiesto interventi strutturali e non misure una tantum come possono essere i perdoni fiscali. C'è poi il condono tombale, già bocciato dall'Europa per aver di fatto rinunciato al recupero del-

l'Iva, imposta da condividere con gli altri Stati dell'Unione europea. È questo il solo punto in cui Tremonti e i deputati "pro-condoni" sono d'accordo: nelle 12 proposte presentate e inserite nel faldone sullo sviluppo non c'è un nuovo condono tombale. C'è però il concordato per gli anni pregressi, su cui nelle settimane scorse si è concentrata maggiormente l'attenzione e la spinta propositiva dello stesso Pdl. La proposta Leo-Crosetto si rifà al successo di cassa del concordato del 1994 che fruttò oltre 20miliardi all'allora Governo Dini. Nella sostanza, il fisco, sulla base del reddito-metro, degli studi di settore e di altri elementi oggi in uso e aggiornati dalle Entrate, elaborerebbe una proposta da inviare ai contribuenti Irpef e Ires. Sulle maggiori imposte calcolate e sottoposte all'adesione del contri-

bueno non sarebbero dovuti interessi e le sanzioni verrebbero ridotte a un sedicesimo del minimo. Le maggiori imposte contenute complessivamente nelle proposte di accertamento con adesione sono ridotte nella misura del 40 per cento. L'adesione mette al riparo anche dalla punibilità di reati tributari come omesse o infedeli dichiarazioni. Molto attesa da professionisti e imprese, invece, è l'altra proposta del pacchetto Leo-Crosetto sulla definizione delle liti pendenti, oggi limitata ai contenziosi fino a 20mili euro. L'idea è quella di far saltare il tetto dei 20mili euro e di allungare i tempi per la definizione fino al 31 luglio 2012. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marco Mobili**

## 20 anni di sanatorie 1994

Era il frutto dell'accorpamento di due provvedimenti. In un primo momento, era stato istituito il patteggiamento con adesione, finalizzato a smaltire l'enorme arretrato di liti pendenti tra Fisco e contribuenti. Solo in un secondo momento, e per pure esigenze di gettito, lo strumento era stato esteso al passato. L'Amministrazione fiscale spedì milioni di «cartoline» per invitare i contribuenti (più di una per soggetto) al concordato. Nel complesso, l'operazione ha portato nelle casse dello Stato circa 20.000 miliardi di lire (10,3 miliardi di euro). Nel 1997 il Governo decise di riaprire fino a luglio dello stesso anno i termini per aderire al concordato, scaduti nel '95. Al concordato di massa hanno aderito 2,2 milioni di contribuenti, che hanno eseguito cinque milioni di versamenti.

## 2003/2004

La nuova versione del concordato prevedeva in realtà due possibilità: quella per gli anni per i quali erano ancora possibili i controlli del fisco (1997-2001) e quella preventiva. Consisteva nella definizione automatica dei redditi d'impresa, di lavoro autonomo e in forma associata per imposte sui redditi, relative addizionali, Iva e Irap, con esclusione dei redditi differenti da impresa e professionale. Le imposte oggetto della definizione erano: imposte sui redditi (Irpef e Irpeg)

e relative addizionali, l'Irap e l'Iva. Occorreva definire tutte le imposte contemporaneamente; l'effetto era l'inibizione dei poteri di controllo degli Uffici Finanziari (accessi, ispezioni, questionari). Il concordato preventivo biennale (per i periodi d'imposta 2003/2004) riguardava imprenditori, artisti e professionisti e si basava sulla dichiarazione di redditi e ricavi minimi a partire da quelli del 2001 con piccoli aggiornamenti.

**2012**

I soggetti interessati saranno sia quelli Irpef che quelli Ires e, secondo le ipotesi attuali, potranno accedere alla definizione delle imposte dovute per gli anni pregressi, l'ultimo dei quali è quello del 2010, scaduto con la presentazione delle dichiarazioni al 30 settembre 2011. La definizione avverrebbe con l'adesione del contribuente alle proposte degli uffici finanziari formulate sulla base di elaborazioni realizzate dall'anagrafe tributaria che tengano conto anche del redditometro e degli studi di settore. Sulle maggiori imposte non sarebbero dovuti interessi e le sanzioni verrebbero ridotte di un sedicesimo del minimo. Le maggiori imposte contenute complessivamente nelle proposte formulate dal Fisco sarebbero ridotte del 40% e la definizione escluderebbe la punibilità per determinati reati tributari.

## ANALISI

# Denaro fresco e subito: ma ne la vale la pena?

**L**e ipotesi di sanatoria fiscale non hanno ancora trovato una definitiva formulazione normativa: e quindi è possibile solo avanzare alcune osservazioni critiche legate più che altro al contesto generale in cui i "condoni" o il "concordato" potrebbero inserirsi. Il primo aspetto concreto sta nel fatto che la misura ha una sola utilità: il gettito che ne deriverebbe. Questo si scontra però con la situazione di profonda crisi, anche e soprattutto di liquidità, in cui versano le imprese e i lavoratori autonomi. In secondo luogo, seguendo i ragionamenti strettamente utilitaristici dei destinatari, è innegabile che i contribuenti aderiscono ai condoni solo quando questi offrono ampie garanzie di copertura. Oggi la strada in tal senso è limitata: si parla solo di imposte sui redditi, visto che l'Iva non può essere toccata, e si escludono le ipotesi "tombali", e tutto ciò fa inevitabilmente perdere appeal alle possibili sanatorie. Un altro aspetto, visto per differenza con il passato, riguarda la possibilità di bloccare con le integrative il prolungamento dei termini per l'accertamento: le ultime manovre hanno nei fatti talmente dilatato i termini che i due anni in più minacciati dalla mancata partecipazione alle sanatorie appaiono molto meno rilevanti. Un altro elemento riguarda il contenzioso: in passato le chiusure delle liti non sono mai state un buon affare per i contribuenti e, conseguentemente, per l'Erario, dato che le cifre richieste erano troppo alte. A maggior ragione si rischia di amplificare questo aspetto nel periodo attuale, in cui le risorse dei contribuenti sono piuttosto limitate. Infine, il "concordato di massa" basato sul redditometro, che probabilmente sarebbe la misura a più alto impatto. La sua introduzione potrebbe portare gettito immediato ma come contropartita avrebbe il costo di rinunciare agli accertamenti con il redditometro per tutti gli anni pregressi: raccogliere qualcosa subito rinunciando a un gettito superiore negli anni a venire. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Primo Ceppellini**  
**Roberto Lugano**

Speciale rischio Italia - Le attività produttive

# Incentivi per giovani e donne

*Decontribuzione per gli under 25 e stipendi light in cambio dell'asilo nido - ASSUNZIONI - Si azzerano i contributi per i contratti di apprendistato stipulati nel 2012-2013 - Agevolato tutto il periodo*

**ROMA** - Incentivi in arrivo per l'assunzione delle donne e dei giovani. Il pacchetto di misure per l'occupazione inserito nell'articolato del decreto sviluppo prende sempre più forma. E promette, se confermato, sgravi con tanto di quantificazioni economiche che smentiscono l'ipotesi finora circolata di un provvedimento a costo zero. Per i datori di lavoro che assumono, tra il 2012 e il 2013, giovani under 25 con sei mesi di disoccupazione alle spalle (o under 35 con almeno 12 mesi), sarà assicurata per 36 mesi una decontribuzione che allinea l'aliquota a quella degli apprendisti, vale a dire all'8%. La misura, stando alle quantificazioni dei tecnici, potrebbe riguardare almeno 90mila lavoratori, una platea dalla quale sono esclusi i beneficiari di altre misure. Immaginando una permanenza media nell'agevolazione di 5 mesi e con una

probabilità di rimanere occupati del 30%, gli oneri previsti sono pari a 265 milioni nel 2012, 380 milioni nel 2013, 145 nel 2014 e 60 nel 2015. Per le assunzioni delle donne, finalizzata ad avvicinare l'Italia il più possibile al target di un tasso di occupazione femminile al 60% entro il 2020, l'incentivo si applicherà invece «per i primi tre (cinque) anni del rapporto» nei contratti a tempo indeterminato e per «i primi 5 (sei) anni» in quelli a termine. Con un'altra misura si riconosce poi la possibilità di prevedere, con accordi aziendali, che il datore di lavoro e il lavoratore possano accordarsi su una retribuzione inferiore a quella dovuta, in cambio di servizi messi a disposizione dei lavoratori, quali «asili nido, servizi alla persona ovvero misure per la mobilità». L'accordo tra le parti individua la durata dello scambio che viene introdotta,

i tempi ed i modi per l'erogazione del servizio e la corrispondente riduzione salariale prevista, sulla quale non saranno dovuti contributi assistenziali e previdenziali. Sempre per incentivare l'ingresso o il reiningresso nel mercato del lavoro delle madri con uno o più figli, si prevedono poi sgravi contributivi e Irpef per i nuovi contratti part-time. La riduzione contributiva è pari a 5 punti percentuali, in presenza di 1 figlio; 10 punti, in presenza di 2 figli; 15 punti, in presenza di 3 figli; 20 punti, in presenza di 4 figli. Gli sgravi Irpef sino al 31 dicembre 2013, sono: di 5 punti, in presenza di 1 figlio; di 10 punti, in presenza di 2 figli; di 15 punti, in presenza di 3 figli; di 20 punti percentuali, in presenza di almeno 4 figli. Questi incentivi verranno applicati anche alle lavoratrici che, si legge nelle bozze in circolazione, «al termine del peri-

odo di congedo di maternità, intendano trasformare il proprio rapporto di lavoro in rapporto a tempo parziale, ovvero, alternativamente, nei confronti del lavoratore che abbia usufruito del congedo di paternità». Altro incentivo previsto è per i contratti di apprendistato iniziati negli anni 2012 e 2013. Per questi casi (i tecnici parlano di una platea di possibili beneficiari pari a 160mila unità nel 2012 e 240mila nel 2013) la quota di contribuzione a carico dell'azienda è azzerata fino al termine del periodo di apprendistato. Anche in questo caso, come per gli sgravi alle assunzioni dei giovani disoccupati, c'è una previsione di minori entrate: 102 milioni per il 2012 e 145 milioni nel 2013. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Davide Colombo**

Speciale rischio Italia – Infrastrutture

# Il piano Sud «libera» 8 miliardi

*Ridurre il cofinanziamento nazionale al 25%: Fitto rilancia le misure da portare alla Ue - L'EUROSUD DI TREMONTI - Il ministro dell'Economia ha proposto sabato scorso un'ipotesi di accordo con la Commissione Ue che dovrà approvare la deroga*

**ROMA** - Il «piano euro-sud» rilanciato sabato scorso da Giulio Tremonti a Bruxelles ruota intorno all'idea di concordare con la Commissione europea una concentrazione dei fondi europei e del Fas (Fondo aree sottoutilizzate) sulle grandi opere infrastrutturali strategiche: messa così, è, né più né meno, il cuore del «piano Sud» cui lavora da due anni il ministro per le Regioni, Raffaele Fitto. Non un piano solo teorico da quando, il 3 agosto, il Cipe ha approvato la prima delibera che destina 7,4 miliardi alle infrastrutture e, all'interno di questa, una prima quota di 1,6 miliardi a un numero ristretto di quattro grandi opere strategiche (Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia). Come annunciato da Tremonti, il «piano eurosud» è comunque poca cosa per convincere la commissione Ue delle buone intenzioni del Governo italiano nella spinta alla crescita del Mezzogiorno. L'obiettivo, un po' in tutte le direzioni, è rafforzare l'azione «sviluppista» del Governo italiano. La sorpresa di queste ore potrebbe venire quindi da un'idea ulterio-

re che sta mettendo a punto Fitto per rafforzare la capacità di spesa nel Mezzogiorno: ridurre la quota del cofinanziamento italiano dal 50% oggi obbligatorio per le leggi comunitarie al 25%, in modo da liberare risorse utilizzabili fuori delle procedure ordinarie previste dall'Unione europea. Fitto potrebbe venire allo scoperto con questa proposta già oggi, soprattutto se si terrà il Consiglio dei ministri che deve varare il decreto sviluppo. La partita del Mezzogiorno, come ha già detto Tremonti sabato, è comunque una delle voci del piano per lo sviluppo e per il rafforzamento dei conti pubblici che Silvio Berlusconi porterà al Consiglio europeo di domani. L'operazione preparata da Fitto ha bisogno di una deroga autorizzata da Bruxelles e potrebbe "liberare" - secondo le prime stime dei tecnici - fino a otto miliardi di investimenti da riprogrammare. La manovra è stata tenuta finora riservata un po' perché la discussione sul decreto sviluppo non era ancora entrata nel vivo, un po' perché presenta numerosi profili delicati, dalla destinazione effettiva delle risorse "liberate" al rapporto con i gover-

natori del Mezzogiorno. L'obiettivo di Fitto è tutto pro-Mezzo-giorno, vale a dire l'accelerazione della spesa negli investimenti strategici, soprattutto in infrastrutture, del Sud: riducendo dal 50% al 25% la quota di cofinanziamento nazionale italiano, si alleggerirebbero i piani gestiti dalle Regioni di una quota di risorse che potrebbe essere destinate ad altri enti di spesa "centrali", come le Ferrovie dello Stato e l'Anas con le grandi opere strategiche o anche ai ministeri, oggi dotati di progetti di spesa ma privi della dotazione finanziaria necessaria (si pensi al piano per la difesa idrogeologica dell'Ambiente). Se il meccanismo passasse il vaglio di Bruxelles e fosse effettivamente messo in moto, i vantaggi per la macchina della spesa di investimenti nel Sud potrebbero essere molteplici: l'aumento della capacità di spesa generato dalla riduzione dell'ingolfamento degli enti lenti nella capacità di spesa; la conseguente riduzione dei rischi di taglio da parte di Bruxelles dei fondi europei per i ritardi negli investimenti; l'alleggerimento del patto di stabilità per le Regioni visto che i

fondi spostati potrebbero uscire dal vincolo previsto per gli enti territoriali e periferici. Non manca, infine, una certa diffidenza, intorno a Fitto, per la destinazione degli otto miliardi che si potrebbero liberare con l'operazione. È vero che la Ue metterebbe comunque paletti robusti sulla ridestituzione delle risorse nelle stesse aree territoriali meridionali e con le stesse finalità, ma il rischio che qualcuno nel Governo possa pensare a questo "tesoretto" per finanziare l'intero decreto sviluppo, c'è comunque. E se anche non fosse esplicito il tentativo di dirottare queste risorse verso altre finalità, l'operazione potrebbe comunque essere utilizzata dal ministero dell'Economia come semplice compensazione del drastico taglio da 6,5 miliardi imposto al Fas con la legge di stabilità. L'unico obiettivo di Fitto - giurano al ministero delle Regioni - è aumentare la capacità di spesa del Sud, non ridurre ulteriormente la spesa in conto capitale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giorgio Santilli**



L'ATTUAZIONE DEL PIANO SUD

**1** Via libera al piano per il Sud



■ È l'estate del 2009 quando il Governo Berlusconi vara il piano per il Mezzogiorno. Le deleghe sui fondi europei non spesi vengono assegnate al ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto

**2** Alle infrastrutture i primi 7,4 miliardi



■ Il 3 agosto il Cipe ha approvato la prima delibera da 7,4 miliardi per le infrastrutture, di cui 1,6 miliardi a 4 quattro grandi opere: Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia

**3** A settembre stanziato 1 miliardo per gli atenei



■ Alla fine di settembre il secondo atto: il Cipe stanziava quasi un miliardo di euro destinato alle università e ai centri di ricerca del Mezzogiorno

**4** Lo Svimez certifica il ritardo del Sud



■ Nel suo ultimo rapporto la Svimez parla di rischio stagnazione per il Sud e propone una ricetta per il rilancio a base di energia, logistica e un piano infrastrutture da 60 miliardi



Fondi europei. Ad agosto speso solo l'11,9%

## Spesa in ritardo, «rischi» dal 2014

*IL BILANCIO - La Ragioneria: impegni al 37%. Le regole del prossimo ciclo rischiano di sfavorire l'Italia rispetto a Germania, Francia e Spagna*

**ROMA** - Avanti piano. Anche gli ultimissimi dati della Ragioneria dello Stato sull'attuazione dei programmi comunitari 2007-2013 non sono brillanti e fotografano ancora una volta la difficoltà di diverse regioni (ma anche di alcune amministrazioni centrali) nella spesa dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea. L'ultimo bilancio, aggiornato alla fine di agosto, segnala per l'insieme dell'Obiettivo convergenza (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Basilicata) un livello di attuazione pari all'11,95% per i pagamenti e al 37% per gli impegni. Meglio il consuntivo dell'Obiettivo competitività (Sardegna, Abruzzo, Molise e Centro-Nord): 24,2% per i pagamenti e 44,5% per gli impegni. Le difficoltà italiane nell'impiego dei fondi Ue sono note e la stessa Ragioneria ricorda che proprio

«sulla base dei gravi ritardi nell'attuazione» e a fronte del «rilevante ammontare di risorse da certificare entro il 31 dicembre (circa 8 miliardi per i programmi Fesr e Fse dei due Obiettivi)», il Governo ha scelto di intervenire con la delibera Cipe 1/2011 che ha disposto una parziale riprogrammazione e l'accelerazione dell'attuazione. Tema che figura al centro anche del piano esposto ieri dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti al presidente della Commissione Barroso con l'obiettivo di concentrare gli interventi su grandi opere strategiche. Se ne riparlerà probabilmente domani a Roma, dove arriverà il commissario alle Politiche regionali Johannes Hahn per incontrare il ministro agli Affari regionali Raffaele Fitto e una serie di presidenti di Regioni. La missione italiana di Hahn, inoltre,

toccherà il tema della programmazione 2014-2020, con l'introduzione di nuove regole, secondo quanto proposto dalla Commissione, che potrebbero non piacere fino in fondo all'Italia. La Commissione ha proposto che il bilancio 2014-2020 dei fondi Ue sia pari in tutto a 376 miliardi. Ma l'assegnazione dei fondi potrà essere subordinata al rispetto di determinati criteri macroeconomici, quali l'andamento dei conti pubblici. Al di là di questa incognita, però, il Governo italiano deve ancora pronunciarsi con chiarezza su un'altra novità che rischia di avere contraccolpi, ovvero la suddivisione delle regioni europee assegnatarie in tre (e non più due) categorie: la prima raggrupperà le zone meno sviluppate, la seconda le zone in transizione e la terza le zone sviluppate. Con questo schema, l'Italia man-

terebbe quattro regioni nella terza categoria (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania) e ne vedrebbe altre quattro nella seconda fascia (Sardegna, Molise, Basilicata e Abruzzo). La preoccupazione, però, potrebbe essere quella di ritrovarsi un onere maggiore nel bilancio Ue a fronte di aiuti per una quota di popolazione molto piccola. La seconda categoria, infatti, raggruppa 51 regioni e 72 milioni di persone ma le quattro regioni italiane che ne farebbero parte hanno in tutto solo 4 milioni di abitanti. A beneficiare della nuova fascia "in transizione" sarebbero invece le grandi e popolose macroaree di Germania, Francia e Spagna. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Carmine Fotina**

## Opere pubbliche. Le ultime novità del testo **Infrastrutture, le opere «connesse» nella concessione**

*IL PRESSING SULL'IVA - Per ora sgravi su Ires e Irap, ma Matteoli insiste. I case study di Astrid e Respublica confermano l'utilità del beneficio*

ROMA - Nelle concessioni si potranno affidare in gestione al concessionario anche le opere «connesse» già realizzate al momento dell'affidamento dell'opera principale. «Questo consente di anticipare l'afflusso dei proventi della gestione che rimangono comunque correlati ai costi di investimento della concessione, e dunque di ridurre l'onerosità finanziaria dell'operazione»: la relazione allegata alla bozza di decreto legge sulla crescita spiega così una delle ultime novità introdotte nella parte del provvedimento dedicata alle infrastrutture. Sempre con riferimento alle concessioni è confermata la possibilità di considerare come contropartita anche la cessione di immobili pubblici: una strada per consentire maggiore flessibilità di prezzo nell'utilizzo della cessione di immobili connessi all'opera da realizzare, già nella disponibilità del committente pubblico o espropriati allo scopo. Sempre per le autostrade, viene eliminato il parere del Cipe e delle commissioni parlamentari, sull'aggiornamento delle convenzioni autostradali: viene reintrodotta il parere del Nars (l'organo tecnico presso il Cipe), mentre l'approvazione passa per un decreto interministeriale Economia-Infrastrutture. Anche la norma che incentiva le compagnie assicurative a investire nelle infrastrutture resta: è previsto infatti che la riserva tecnica possa essere coperta anche con azioni, obbligazioni o fondi che investono nel settore delle infrastrutture pubbliche. Nuovo ingresso per la norma che consente alle Fs di ridurre i costi delle opere ferroviarie, eliminando l'overdesign, cioè la ridondanza di norme tecniche soprattutto in materia di sicurezza. Sul piano delle semplificazioni è prevista l'approvazione unica del progetto delle opere strategiche da parte del Cipe: basterà l'ok al preliminare, senza il secondo passaggio sul definitivo, qualora «sia verificata la coerenza rispetto al progetto preliminare». Si cancella anche l'obbligo per il committente di approvare e portare al Cipe l'intero piano economico-finanziario dell'opera qualora per questa si scelga la strada della realizzazione per «lotti costruttivi». I documenti e i piani dovranno essere elaborati «in confor-

mità alla scansione temporale degli investimenti assegnati». La semplificazione del regime dell'utilizzo delle terre e rocce da scavo, oltre a essere una disposizione semplificatrice di carattere generale per la realizzazione di gallerie, dovrebbe avere un effetto immediato sui lavori della variante autostradale di valico appenninico fra Firenze e Bologna. Resta intatto il nodo degli incentivi fiscali su cui il ministero dell'Economia non fa sapere quale sia la propria posizione. Per ora via XX settembre è attestata sullo sgravio limitato a Ires e Irap, mentre continua il pressing del ministero delle Infrastrutture per estendere il beneficio all'Iva. Astrid e Respublica hanno già dimostrato, con i due case study della Orte-Mestre e della Livorno-Civitavecchia, che l'Iva sui pedaggi è efficace. L'articolo sugli incentivi fiscali non è ancora scritto, ma c'è una bozza di relazione che sembra "aprire" rispetto alle richieste del ministero delle Infrastrutture: l'elenco delle opere agevolabili sperimentalmente dovrebbe essere messa a punto dallo stesso ministero delle Infrastrutture; inoltre la de-

fiscalizzazione dovrebbe essere «a copertura parziale o totale del contributo pubblico». Per ora, invece, l'Economia ha fissato e limitato l'incentivo fiscale a otto opere che prevedono un investimento di 13.753 milioni di cui 3.293 a carico del contributo pubblico. Per ora Tremonti è attestato sulla linea che gli incentivi fiscali concessi a queste opere sostituiscono il contributo pubblico, con un beneficio immediato e un aggravio ritardato per le casse statali. Le altre novità della bozza portata ieri al vertice di Governo comprendono gli incentivi per gli investimenti in favore dei parcheggi, l'eliminazione della quota di subappalti alle piccole e medie imprese nei lavori dei general contractor, il rilancio degli investimenti nei porti, l'eliminazione della variante urbanistica automatica in caso di cessione di immobili pubblici come contropartita delle concessioni, le modifiche al decreto legge sullo sviluppo di maggio sul costo del lavoro e sul tetto alle varianti e alle riserve. RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giorgio Santilli**

Da oggi in vigore la riforma - Le parti sociali impegnate a definire la disciplina

## Sei mesi per regolare l'apprendistato

**E**ntra oggi in vigore il decreto legislativo 167/2011, che ridisegna il quadro legislativo dell'apprendistato e iniziano a decorrere i sei mesi a disposizione delle parti sociali e delle Regioni per regolamentare le tre tipologie contrattuali. «Si deve cercare la semplificazione», chiede Francesco Cacopardi, responsabile istituto Luigi Gatti, di Confartigianato Lombardia nel corso della giornata di studio promossa a Milano dall'Ordine e dal sindacato Ancl dei consulenti del lavoro. «Il rischio – gli fa eco Aldo Buratti, presidente Uniontessile di Confapi – è che passino i sei mesi senza che accada nulla». In questa ipotesi è da capire su quale base si potranno stipulare i contratti di apprendistato. «Siamo impegnati nell'attuazione», cerca di rassicurare Roberto Benaglia della Cisl Lombardia. «La formazione è elemento centrale del contratto di apprendistato - nota Carlo Scotti Foglieni, presidente di Confprofessioni Lombardia (che rappresenta le sigle sindacali dei professionisti) – ma occorre che risponda effettivamente alle necessità degli studi e delle aziende». «Le parti sociali – chiede Daria Bottaro, presidente Ancl Milano – facciano presto; al bando gli adempimenti fini a se stessi. E poi le circolari siano chiare». Michele Tiraboschi, docente di diritto del lavoro, consigliere del ministro Maurizio Sacconi, raccoglie

preoccupazioni e inviti perché la riforma non sia una promessa mancata. «La nostra architettura costituzionale affida la formazione alle Regioni. Il ministro – spiega Tiraboschi – ha ottenuto che le Regioni si occupino, nell'apprendistato professionalizzante, solo della formazione trasversale o di base, mentre tocca agli accordi interconfederali o ai contratti collettivi fissare, secondo l'età dell'apprendista e del tipo di qualificazione professionale da conseguire, la durata e le modalità di formazione». Dunque, le parti sociali devono fare la loro parte: con accordi interconfederali o con Ccnl devono definire la disciplina generale. La regolamentazione e la durata

dell'apprendistato per l'alta formazione e la ricerca sono tra i compiti delle Regioni, in accordo con le associazioni territoriali dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative a livello nazionale e con le università. Delegati alle Regioni anche i profili formativi dell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale. In questo caso sarà necessario un accordo preventivo in conferenza Stato-Regioni, «un passaggio difficilissimo», ammette Tiraboschi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maria Carla De Cesari**

## DECRETO SVILUPPO

# Una voglia di sanatoria allargata ai tributi locali

**S**anatoria a tutto campo per i tributi locali. Nell'ultima bozza del decreto sviluppo (prima che arrivasse la smentita ufficiale da parte del governo) è spuntata anche la possibilità per regioni, province e comuni di perdonare i contribuenti che non hanno pagato l'Ici, la Tarsu, la Tia, l'Ipt, la tassa per l'occupazione di aree pubbliche, l'imposta sulla pubblicità e chi più ne ha più ne metta. In pratica tutte le imposte la cui titolarità giuridica e il cui gettito siano integralmente attribuiti agli enti locali. Oltre al condono delle tasse non pagate, gli enti locali potranno anche azzerare o ridurre interessi e sanzioni. L'ipotesi prevede inoltre la possibilità di aderire al condono anche se il contribuente ha ricevuto un avviso di accertamento o ha in corso una lite fiscale. In quest'ultimo caso, la richiesta di avvalersi dell'agevolazione comporterà la sospensione (su richiesta) del giudizio che si in-

tenderà del tutto estinto qualora il debito con l'ente locale sia completamente pagato. L'ipotesi di sanatoria lascerà per strada un ventaglio molto ristretto del fitto paniere di tributi locali: le compartecipazioni e le addizionali a tributi erariali (Irpef e Iva), oltre all'Irap che, come ha più volte chiarito la Corte costituzionale, è un tributo statale il cui gettito è attribuito alle regioni. Affissioni abusive e canone Rai. Tra le novità allo studio dell'esecutivo anche un «perdono» con lo sconto per i manifesti elettorali non in regola. Dopo sei sanatorie consecutive (1996, 2001, 2005, 2008, 2010, 2011), l'ultima delle quali prevedeva la possibilità di chiudere i conti con i comuni versando un'unatantum di 1.000 euro, arriva un bel regalo per gli irriducibili del manifesto selvaggio. Le violazioni «ripetute e continuate», si legge nella bozza di dl sviluppo, com-

messe fino al 31 dicembre 2010 potranno essere sanate in qualunque ordine e grado di giudizio versando 750 euro per anno e per provincia. Il versamento dovrà essere effettuato a favore della tesoreria comunale o provinciale se le violazioni sono state compiute in più di un comune della stessa provincia. In questo caso sarà l'ente intermedio a rimborsare i municipi in cui sono state commesse le violazioni. Non sarà previsto rimborso per le somme già riscosse. La dead line per aderire al condono è fissata al 2 aprile 2012. Entro la stessa data potrà essere sanato il mancato pagamento del canone Rai (anche nelle ipotesi in cui vi sia un procedimento amministrativo o giurisdizionale in corso) versando 50 euro per ogni annualità dovuta. Servizi pubblici locali. I soggetti affidatari diretti di servizi pubblici locali nell'ultimo anno di contratto potranno concorrere a gare su tutto il territorio nazionale. Gli enti

locali potranno decidere di affidare con gara una pluralità di servizi locali qualora questa scelta sia economicamente vantaggiosa per l'amministrazione. La bozza di decreto sviluppo interviene anche in materia di liberalizzazioni delle utility inserendo alcune modifiche «strategiche» all'interno della nuova disciplina del settore spazzata via dai referendum di giugno e riscritta dalla manovra di Ferragosto (art 4 del dl 138/2011). Molte le novità introdotte. Per esempio si stabilisce che le compensazioni a favore delle aziende di trasporto pubblico locale dovranno tenere conto dei costi standard. Inoltre, per migliorare la qualità dei servizi e consentire un confronto tra le diverse gestioni, gli enti affidatari saranno tenuti a rendere pubblici i dati su qualità, prezzo medio per utente e livello degli investimenti effettuati.

**Francesco Cerisano**

Sono situati nell'Appennino bolognese. I consiglieri passano da ben 77 a 20 soltanto

# Miracolo! Fusi cinque comuni

*Lo Stato però, anziché aiutare i volontari, li ostacola*

**C**i provano. Primi in Italia, cinque piccoli Comuni della valle del Samoggia, nel bolognese, si fondono. Incredibile ma vero: cancellati cinque sindaci, cinque giunte (28 componenti) e cinque consigli comunali (77 consiglieri). Al loro posto il sindaco, una giunta (6 assessori) e il consiglio comunale (20 membri) del nuovo maxi-Comune. Una bella sforbiciata. Obiettivi: risparmiare e dare ai cittadini servizi più efficienti. L'iter è stato ufficialmente avviato con le delibere di tutti i consigli comunali e il traguardo è stato posto al 2014, ovvero le prossime elezioni amministrative si svolgeranno per eleggere gli organi del nuovo Comune. Ma quanta fatica, nel nostro Paese, per mettere insieme un pugno di piccoli Comuni. Infatti, non basta l'approvazione delle delibere comunali, occorre che la Regione emani una legge per la fusione, poi il referendum consuntivo indetto sempre dalla Regione, la quale dovrà rideliberare, poi tutto il malloppo finirà sul tavolo del ministro dell'Interno che dovrà dare l'ok. La procedura è talmente complessa che è stata incaricata la scuola di studi amministrativi dell'università di Bologna di seguirne l'iter. Per stringere i tempi i cinque Comuni virtuosi hanno deciso di mettersi già insieme, per ora su base volontaria, e hanno ideato l'Unione dei comuni della Valsamoggia, un modo per incominciare a unificare i servizi, dai software degli uffici (finora ognuno dei Comuni aveva fatto per proprio conto, ora vi sarà un software unico) alla polizia municipale, che sarà coordinata centralmente, dallo sportello unico delle attività produttive all'uniformazione dei regolamenti edilizi. Il bello è che a cavalcare la fusione è il Pd (al governo nei cinque Comuni) mentre a osteggiarla è il centrodestra, che invece a Roma ha nel ministro Giulio Tremonti uno dei profeti dell'accorpamento dei piccoli Comuni. Misteri della politica italiana. Nel volantino distribuito in questi giorni in migliaia di copie dal centrodestra è scritto: «Questa operazione politica-burocratica annulla come un colpo di spugna secoli di storia delle nostre comunità. Un'identità che appartiene a noi, alle nostre famiglie e ai nostri cari, anche quelli che oggi non ci sono più e che avevano nel cuore l'orgoglio di dirsi cittadini di un Comune». Che il Pd voglia fare di questa fusione un «caso» nazionale, proponendolo come esempio virtuoso di

riassetto istituzionale e razionalizzazione dei costi, lo dimostra il fatto che il parterre alla presentazione dell'evento nella palestra delle scuole medie di Bazzano, era guidato dalla capogruppo Pd al Senato, Anna Finocchiaro, e in prima fila vi era anche il sindaco di Bologna, Virginio Merola. «In questa sede si contrasta l'immobilismo», dice Anna Finocchiaro, «e la paura della politica nazionale: un popolo protagonista della forza di un territorio contro il fermo totale del paese. L'Italia si fa migliore dal basso, un intervento che andrà sui libri di storia in un Paese che l'attuale maggioranza ha reso frammentato a favore del rais chiuso nel palazzo...». Il nuovo Comune Valsamoggia (al posto di Bazzano, Crespellano, Savigno, Monteveglio, Castello di Serravalle) avrà 30 mila abitanti e sarà il quarto più grande della provincia bolognese, il risparmio è stimato in di 240 mila euro l'anno. «In questo modo», dice Forte Clò, segretario Pd della valle del Samoggia (il Pd ha già fuso le sue sezioni), «ce la faremo da soli. Guardiamo con sospetto chi predica un federalismo straccione fatto di norme che ammazzano enti locali e comuni più piccoli». Gli fa eco Virginio Merola: «Un'i-

niziativa che si contrappone concretamente ad anni di chiacchiere della Lega che nei fatti ha firmato le operazioni più centralistiche ed autoritarie della storia della repubblica». Ma ribatte Manuele Luppi, capogruppo del centrodestra nell'Unione dei Comuni della Valsamoggia: «Diciamo no al Comune unico perché siamo tenuti all'oscuro sui criteri della fusione, quasi che si trattasse di un affare privato del Pd». Da parte sua l'università di Bologna, senza guardare né a destra né a sinistra, nel suo piano definisce pomposamente l'operazione: recentrage, ovvero l'aumento della capacità di governo e di «peso» politico di un territorio. Che tradotto in linguaggio semplice significa che i piccoli Comuni rischiano di non contare niente e quindi è meglio mettersi insieme e cercare di contare, anche perché i servizi che le amministrazioni comunali garantiscono ai loro cittadini sono oggi erogati per lo più tramite società di secondo livello, pensiamo alle multiutility come, in Emilia, Hera: come può un Comune di 2mila abitanti fare la voce grossa con una multiutility che fattura 142 milioni di euro?

**Giorgio Ponziano**



**ESTERO** - *Le notizie mai lette in Italia/* In Germania ti denunciano se evadi, ma anche se non metti l'immondizia nel cassonetto giusto

## Fare la spia è un dovere morale

*Da noi il fisco non usa i cd con gli evasori. Berlino li compra*

Il municipio di Berlino, che è città-stato, ha istituito una sorta di telefono amico per i cittadini che vogliono denunciare amministratori pubblici corrotti. Ti chiedono la bustarella per mandare avanti la tua pratica? E tu chiami il paladino della pubblica onestà, l'avvocato Christoph Partsch, 50 anni, e se lo desideri puoi anche restare anonimo. Il telefono è attivo dalle 9 alle 15, ma si può anche scrivere una lettera. La polizia controlla, magari tende una trappola al funzionario sospetto e, se è il caso, lo spedisce in galera, con perdita del posto e della pensione. Un Beamte (funzionario pubblico) può accettare regali fino a 20 euro. Una bottiglia di vino a Natale o a Pasqua, ma non una cassetta. La norma vale anche per ministri e sottosegretari, che sono i primi funzionari dello stato. Se, come capita durante le visite all'estero, ricevono doni costosi, essi devono consegnarli all'amministrazione. Verranno messi all'asta e il ricavato andrà in beneficenza. Oppure, se il regalo piace, esso può essere comprato da chi l'ha ricevuto a metà prezzo. Il telefono berlinese dimostra che i tedeschi non sono così onesti come pensiamo all'estero. Sono esseri umani. E, anche, che non è disonorevole fare la spia. Anzi, lo spionaggio è il vizio, o la virtù, nazionale, come conferma quanto avveniva nella defunta Germania Est: la Stasi, la Gestapo rossa, controllava tutto e tutti, ma aveva quasi mezzo milione di collaboratori. Su una popolazione di 17 milioni, vuol dire che quasi ogni famiglia aveva la sua spia diletta che riferiva sui peccatucci dei parenti, o dei vicini. Se parcheggio in curva o con una ruota fuori dalle strisce, qualcuno è subito pronto a chiamare la

polizia. E gli agenti arrivano. Nel mio cortile ho otto bidoni della spazzatura per la raccolta differenziata, la carta dei miei giornali non va assieme al cartone dei pacchi, le bottiglie verdi vanno separate da quelle marroni e così via. Se sbaglio, il mio vicino mi corregge. Se continuo a violare le regole, mi denuncia. Esiste persino una polizia della spazzatura che controlla i bidoni quartiere per quartiere. Se ufficialmente sono un piccolo impiegato o un disoccupato, e giro in Bmw o Mercedes o vado troppo spesso in crociera, sicuramente qualche mio conoscente avvertirà il Finanzamt, l'ufficio imposte, che a Berlino ha una sede in ogni quartiere. Prima o poi, arriva il controllo. Magari l'auto è un regalo di una zia ricca, ma devo dimostrarlo, e comunque anche sui doni costosi si pagano le tasse. Se la delazione si rivela pro-

ficua per il Finanzamt, la spia riceve un premio. Diciamo, riscuote la taglia sull'evasore. Di recente, la nostra Agenzia delle entrate non ha potuto usare i dati su migliaia di evasori registrati su un cd (la cosiddetta lista Falciani, ndr), perché il dischetto era stato procurato per vie non regolari. In Germania il fisco accetta ogni dato, per qualunque via arrivi. Anzi, i cd se li compra. Il Finanzamt ha incassato circa 400 milioni dagli evasori. In questi giorni, è giunto un altro cd con i dati di tremila evasori con conti nel Lussemburgo. Sono già cominciati i controlli. Non è bello fare la spia? I tedeschi lo considerano un dovere morale. Ci sarà pure una parte di invidia, e il desiderio di ottenere la «taglia», ma così funziona in Germania il rapporto tra cittadino e stato.

**Roberto Giardina**



L'annuncio del sottosegretario ai beni culturali. Il turismo vale 30 mld

# Pompei, 100 mln dalla Ue

*Villari: il problema è la cattiva gestione, da migliorare*

«Contiamo di ottenere altri 100 milioni di euro di finanziamenti europei per Pompei, domani incontreremo presso gli scavi il commissario Ue agli affari regionali, Johannes Hahn. Ma il vero problema non sono i fondi, il problema è la cattiva gestione. Ed è quella che dobbiamo migliorare». Riccardo Villari, sottosegretario ai beni e alle attività culturali, regala la notizia, più soldi dall'Europa, per meglio rispondere alla domanda imbarazzante che gli arriva da tutti: «Quando la finiremo con questo scempio degli scavi, un crollo ogni due mesi?». La platea è quella della ventesima Convention mondiale delle camere di commercio italiane all'estero, che ha scelto una sede e un tema, Napoli e il turismo, su cui veramente si gioca una buona parte del futuro economico del Sud. E la domanda riguarda il presente indecoroso e il futuro possibile della terza o quarta meraviglia archeologica del mondo dopo le Piramidi e Petra. Per-

ciò, come capita sempre, Napoli, con Pompei e tutto il suo comprensorio, diventano al convegno napoletano una metafora del sistema Italia e di quello che non va in esso. «Il saldo valutario dell'industria turistica italiana è attivo per 30 miliardi di euro», ricorda il presidente dell'Enit Matteo Marzotto, «una misura economica di cui l'Italia ha un estremo bisogno e che potrebbe e dovrebbe sensibilmente crescere». Questione di buona volontà, d'impegno individuale e di classe dirigente: anche perchè, e le testimonianze dei delegati delle camere italiane in 74 paesi stranieri lo confermano, c'è in giro per il mondo una gran voglia di made in Italy e di «italian style», cioè di tutto quello che contraddistingue il nostro modo di «sapercela godere», nonostante i guai. «I dati assestati del primo semestre dell'anno ci dicono che le presenze dall'estero sono salite del 6,6% in numero e del 7,3% in valore», annuncia Caterina Cittadino, capo dipartimento per lo sviluppo

presso la presidenza del consiglio, «e che il fatturato dell'industria ricettiva, su questi flussi internazionali, è cresciuto del 3,3%». Insomma, c'è turismo, nonostante tutto. Già, nonostante cosa? Per capire meglio: la camera di commercio ospitante, quella di Napoli, presieduta da Maurizio Maddaloni che di professione è tour operator, ha commissionato uno studio all'Università Statale e il professor Sergio Sciarelli, nel presentarle le sintesi, ha chiaramente spiegato che a frenare lo sviluppo del turismo non sono i nostri handicap più noti ma la mancanza di iniziative che attraggano i flussi internazionali sempre più distratti da offerte concorrenti. «Tra le parole spontaneamente associate a Napoli», ha spiegato Sciarelli a mo' di esempio, «oltre al sole c'è immondizia, e questo è un handicap. Ma, in positivo, ci sono sempre associazioni mentali eterne come Vesuvio, pizza, mare. E l'idea di illegalità non rientra tra le prime che sorgono spontanee nella mente

dei turisti stranieri quando pensano a Napoli». Quindi lo spazio per lavorare sui tanti valori positivi ci sarebbe, ma bisognerebbe riuscire a collegarsi con forza e frequenza a grandi eventi di richiamo mondiale come recentemente hanno fatto in Italia soltanto Torino nel 2006 con le Olimpiadi Invernali e Genova nel 1992 con le Colombiadi. È la strada seguita da Barcellona (Olimpiadi del '92), Bilbao (Guggenheim Museum, dal '97), Valencia (America's Cup) e varie altre grandi città. Napoli ci vuol provare con alcune regate «satelliti» dell'America's Cup, come ha ricordato il sindaco Luigi De Magistris. Ma è chiaro che questi eventi funzionano bene da traino turistico solo se, a riflettori spenti, le strutture restano e il volano di marketing attivato viene adeguatamente mantenuto in movimento. E qui il discorso torna, come un circolo che può essere vizioso o virtuoso, alla qualità della gestione.

**Sergio Luciano**

La Corte conti stoppa il tentativo del sindaco di Milano di nominare manager senza requisiti

## In comune dirigenti con la laurea

*Il titolo di studio è essenziale. Anche per i contratti a termine*

**N**egli enti locali, la mancanza del diploma di laurea impedisce lo svolgimento della funzione di dirigente a tempo determinato, anche se in presenza dei requisiti di comprovata esperienza professionale. Infatti, come prevede l'articolo 19, comma 6 del dlgs n.165/2001, il possesso del diploma di laurea è presupposto inderogabile per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, in quanto si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale. È quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel testo del recente parere n.504/2011, rispondendo in tal senso a una richiesta pervenuta dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. L'istanza formulata dal primo cittadino milanese, infatti, tendeva a conoscere se a soggetti esterni all'organigramma del comune, in possesso di particolari e comprovate qualifiche professionali, con maturata esperienza in funzioni dirigenziali per almeno un quinquennio, si potesse conferire incarichi dirigenziali con rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato, pur in mancanza del possesso del diploma di laurea. A sostegno della possibilità di poter instaurare tali rapporti, Pisapia ha rilevato che dalla lettura del citato articolo 19, comma 6, sembrerebbe che i requisiti culturali, professionali e di comprovata esperienza siano tra loro alternativi. In poche parole, secondo il titolare di palazzo Marino, soggetti privi di laurea, ma in possesso di particolari specializzazioni professionali, culturali o scientifiche, potrebbero essere incardinati nei ruoli della dirigenza comunale. Una fattispecie che ricorda da vicino la sentenza della Corte dei conti Toscana (si veda ItaliaOggi del 22 ottobre scorso), che ha condannato gli amministratori di un comune per aver conferito la funzione di direttore generale a un soggetto privo di laurea, in quanto la mancanza del titolo ha reso la prestazione lavorativa per l'ente assolutamente inadeguata. Il collegio della magistratura contabile non è stato dello stesso avviso della prospettazione di Pisapia. Infatti, come disciplinato dal più volte citato articolo 19, comma 6 del dlgs n.165, il requisito del possesso del diploma di laurea è necessario per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, così come nelle altre amministrazioni che rientrano nell'alveo delle pubbliche amministrazioni, in quanto «si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale». È pur vero, ha rilevato la Corte, che l'art. 110 del Tuel e la disciplina introdotta dall'art. 19 comma 6 del dlgs n.165 del 2001, consentono l'accesso di soggetti particolarmente qualificati alla dirigenza a tempo, prevedendo che i soggetti che possono rientrare in questa categoria debbono possedere alcuni requisiti di specifica preparazione ed esperienza professionale, ma occorre evidenziare che «le previsioni normative in esame non sono sostitutive del requisito di base del possesso della laurea ma sono aggiuntive, nel senso che purché in possesso del diploma di laurea i soggetti che siano dotati di uno dei requisiti delineati nell'art. 19, c. 6 possono ottenere un incarico dirigenziale temporaneo». Un orientamento che la stessa sezione del controllo (cfr. parere n.20/2006), aveva già espresso, nel senso della necessaria compresenza di entrambi i presupposti, diploma di laurea ed esperienza lavorativa, affinché si possa dar corso al conferimento degli incarichi dirigenziali.

**Antonio G. Paladino**

Corte conti Liguria sulla stretta del dl 78

# Niente tagli al portavoce

L'incarico di portavoce del sindaco, che si colloca all'interno delle disposizioni previste dalla legge n.150 del 2000, rappresenta la realizzazione di una finalità dell'amministrazione, che è quella di assicurare la comunicazione politica - istituzionale secondo gli indirizzi stabiliti dal vertice dell'amministrazione pubblica. Per tale motivo all'indennità prevista per tale funzione non si applicano i tagli disposti dall'articolo 6, comma 7 del dl n.78/2010. È quanto ha messo nero su bianco la Corte dei conti Liguria, nel testo del parere n.70/2011, rispondendo a un quesito posto dal comune di

Santa Margherita Ligure, per sapere se tra i tagli alla spesa annua per studi e consulenze, dovesse rientrare anche l'indennità prevista per la funzione di portavoce del sindaco. Il collegio della Corte ligure ha rilevato che l'incarico di portavoce non configura una mera consulenza, ma rappresenta la realizzazione di una finalità dell'ente, ovvero quella di assicurare la comunicazione politica-istituzionale secondo gli indirizzi stabiliti dal vertice della p.a. La legge n.150/2000, infatti, ha immesso nell'ordinamento il concetto di comunicazione pubblica, riconoscendo alla stessa il carattere di risorsa prioritaria e strutturale, le-

gittimandone e prevedendone la diffusione in ogni momento e settore della pubblica amministrazione. Il portavoce è legato da un totale rapporto fiduciario al soggetto/organo che egli rappresenta, collaborando in prima persona nei rapporti di carattere politico - istituzionale con gli organi d'informazione e per il suo incarico non viene previsto un contratto, ma solo un'indennità stabilita dall'organo di vertice. È una figura innovativa, ha proseguito il collegio, «che coniuga un'elevata competenza professionale con un rapporto di fiducia e di appartenenza con il capo dell'amministrazione, di cui deve essere capa-

ce di comunicare scelte, orientamenti e strategie». Tali caratteristiche, pertanto, rendono evidente che la spesa relativa all'indennità per il portavoce, esula in realtà dalla disciplina degli incarichi di studio e di consulenza di cui all'art. 6, comma 7, del dl n. 78/2010. Se così non fosse, infatti, si vanificherebbero gli effetti voluti dalla legge n. 150/2000, che ha individuato nel portavoce «una figura precisa di raccordo con il vertice dell'amministrazione per assicurare la comunicazione politica-istituzionale».

**Antonio G. Paladino**

Palazzo Spada: sì a polizza fideiussoria

# Affidamenti blindati per l'ente

**A**ffidamento di servizi blindato per il comune. È legittima la clausola del bando che prevede una polizza fideiussoria per la quale, una volta ottenuta l'aggiudicazione, il concessionario dovrà essere in possesso di una fideiussione bancaria, pari al 10% dell'importo della gara vinta, in modo che l'ente locale abbia una garanzia rafforzata del pagamento da parte del concessionario del canone offerto per ogni stallo. È quanto emerge dalla sentenza 5636/11, pubblicata il 21 ottobre 2011 dalla quinta sezione del Consiglio di sta-

to. Stallo escluso. Accolto il ricorso dell'amministrazione nell'ambito di un contenzioso sull'affidamento della gestione dei parcheggi: legittima l'esclusione dalla gara dell'azienda concorrente che, con riferimento alla cauzione prescritta dal bando, allega all'offerta soltanto l'appendice scheda-tecnica, secondo lo schema tipo 1.1. di cui al dm 123/2004, rilasciata dalla compagnia assicurativa. Il bando di gara parla chiaro: dispone espressamente a pena di esclusione che la polizza fideiussoria debba contenere «l'impegno a rilasciare, in

caso di aggiudicazione dell'appalto, una fideiussione bancaria pari al 10% dell'importo di aggiudicazione, oltre Iva se e in quanto dovuta, da svincolarsi dopo due mesi dalla fine del contratto con l'espressa previsione che, se non si ottempererà al pagamento (del canone), il comune potrà procedere alla riscossione della stessa, senza ulteriori adempimenti e con la contestuale risoluzione del contratto». La clausola voluta dall'amministrazione è pienamente lecita perché le relative prescrizioni puntano a evitare eventuali contesta-

zioni in sede di esecuzione del contratto: nonostante le cauzioni provvisorie e definitive ex articoli 75 e 113 dlgs 163/2006 siano garanzie autonome e/o a prima richiesta, cioè prive di accessorialità con il debito dell'obbligato principale, non si può escludere a priori che il soggetto aggiudicatario (che è il debitore principale) possa agire in via di regresso e/o rivalsa nei confronti del comune garantito.

**Dario Ferrara**

Il ministero dell'istruzione ha presentato il suo piano. Emilia e Toscana devono avere più scuole

## Il pasticcio del dimensionamento

*Istituti con mille alunni per centrare i risparmi di Tremonti*

**S**ono 1300 le scuole che devono essere soppresse per conseguire a pieno gli obiettivi del dimensionamento fissate con la manovra della scorsa estate. Dovranno pensarci le regioni e dovranno farlo in fretta, entro il prossimo dicembre. Una prima bozza di autoriforma che è circolata nelle scorse settimane (si veda ItaliaOggi del 27 settembre) proponeva tagli molto sostanziosi per le regioni del Sud. Tanto da scatenare una mezza rivolta in conferenza delle regioni da parte dei governatori meridionali che si erano visti approvare (a loro insaputa?) la proposta. Ora il ministero dell'istruzione ha presentato una sua piattaforma nel tentativo di dare uniformità al lavoro. E anche qui non

mancano le sorprese, con regioni, come l'Emilia Romagna e la Toscana, che dovrebbero addirittura avere più scuole di quelle che sono in dotazione ad oggi. Insomma, un vero pasticcio, aggravato dal fatto che ogni parametro scelto quando è calato nel dato reale diventa sempre troppo stretto o troppo largo. La razionalizzazione della rete scolastica riguarda la creazione degli istituti comprensivi del 1° ciclo d'istruzione, un nuovo modello organizzativo che raggruppa scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I grado. Obiettivo: avere istituti con non meno di mille alunni, che scendono a 500 nel caso di comuni montani e piccole isole. E così se oggi ci sono 7.210 istituzioni, con i nuovi pa-

rametri si scende a 5.910. Il risparmio? Il conseguente taglio ai posti di dirigente scolastico e di personale amministrativo. Le regioni più colpite sono ovviamente quelle del Sud: la Campania ha punte del 45% in eccedenza ad Avellino, stessa cosa per la Calabria a Vibo Valentia, l'Abruzzo veleggia sul 20%, con Chieti a quota 30% di scuole in più. Il Lazio oscilla tra il 15% di Roma e il 21% di Viterbo. E poi la Sicilia, con il 32%, la Puglia con il 33%. Ma ci sono anche le eccezioni dell'Emilia Romagna con Modena e Ravenna, che sono a -3%, in Liguria Savona ha un -19%, -14% nella lombarda Bergamo. A Firenze un -10% di scuole, Pisa -12%. E così ci si chiede, cosa si fa in questi casi?

Si compensa tra una provincia che ha meno scuole e altra che ne ha di più? Su questo il ministero dell'istruzione non dice nulla. Viale Trastevere, in una nota del 7 ottobre scorso, ha invitato i suoi direttori scolastici regionali a prendere contatti con gli enti locali perché si diano da fare con il piano di dimensionamento. Già, perché la competenza in materia è delle regioni. Ma gli effetti delle loro azioni si riflettono sul bilancio del ministero: nel caso di minori risparmi rispetto a quelli fissati da Giulio Tremonti, il ministero dell'economia taglierà i fondi all'Istruzione. Uno dei pasticci del decentramento scolastico a metà.

**Alessandra Ricciardi**

## I costi della politica

# La Camera ci ripensa: I tagli? Scherzavamo

«**C**avallo magro corre più forte». Parola di Roberto Calderoli, che a settembre annunciava trionfante un «disegno di legge di riforma costituzionale per dimezzare il numero dei parlamentari». Ma come può dimagrire, quel cavallo, se hanno già deciso di dargli da mangiare come prima? Così è: la Camera vuole— fino al 2014 — gli stessi soldi di oggi. Una delle due: o i tagli sono una frottola o pensano che i parlamentari dimezzati costeranno il doppio. In ogni caso pensano che i cittadini siano così grulli da non vedere la truffa. Eppure, a sentire la grancassa di promesse di questi mesi, pareva tutto già deciso. Lo stesso Cavaliere («dobbiamo abolire il numero enorme di parlamentari dalle prossime elezioni») aveva insistito: l'iter doveva essere «urgente». Il centrosinistra, ovvio, era d'accordo e per bocca di Dario Franceschini s'impegnò: «Dimezzare i parlamentari sarà la priorità del Pd». Gianfranco Fini, del resto, era della stessa idea: «E' arrivato il momento di dimezzare i parlamentari». Che vogliano tagliare davvero, però, è un'altra faccenda. E prendere sul serio le promesse fatte per placare l'ira dei cittadini chiamati a fare sacrifici e andare in pensione sempre più tardi, stavolta, è ancora più difficile del solito. La prova? A dispetto della crisi, degli ultimatum europei, delle fatiche di Sisifo sulle pensioni, dei sorrisetti di Nico-

las Sarkozy e di Angela Merkel proprio sulla nostra affidabilità, la Camera ha avvertito il Tesoro che avrà bisogno della stessa dose di biada del 2012 e 2013 anche per il 2014. Quando, a dar retta a Calderoli, il cavallo troppo grasso dovrebbe aver perso già metà del suo peso. La lettera è arrivata sul tavolo di Giulio Tremonti qualche giorno fa, mentre si diffondevano le voci che la doppia manovra economica non basterà e alla vigilia di un nuovo pressing di Bruxelles. «Signor ministro, per incarico del Presidente della Camera dei deputati, Le comunico che l'Ufficio di presidenza ha deliberato di mantenere l'importo della dotazione per l'anno finanziario 2014 nella medesima misura già prevista per gli anni 2012 e 2013. L'importo della dotazione richiesta per ciascun anno del triennio 2012-2014 è quindi pari a euro 992.000.000». Firmato: il segretario generale Ugo Zampetti. Una richiesta sfacciata. Tanto più dopo tutte le chiacchiere della maggioranza sui «tagli epocali» e dopo quanto è accaduto in questo primo tratto del secolo, definito dalla Banca d'Italia «decennio orribile». Durante il quale il prodotto interno lordo procapite è crollato del 5% mentre le spese di Montecitorio crescevano fino a sfondare il 41%. Lo sanno che cosa si prepara, gli autori di quella lettera che batte cassa, per il 2014? La pressione fiscale schizzerà al record storico del 44,8%. Il debito pubblico

salito ormai al 120,6% del Pil non riuscirà a calare, nonostante la manovra da 145 miliardi, sotto il 112,6%. E secondo il Fondo monetario internazionale si consoliderà il sorpasso dell'India, che nel 1993 aveva meno di un terzo del nostro Pilma ha già messo la freccia per superarci, come già hanno fatto il Brasile e ormai dieci anni fa la Cina. E la nostra Camera ci farà il regalo di chiedere ai contribuenti gli stessi soldi che chiede oggi? Quale erismo! Grazie... Semplicemente avvilito il raffronto con una istituzione paragonabile, come la britannica House of Commons, che di deputati ne ha 650, venti più dei nostri, ma nonostante questo ha un livello di spese correnti (meno di 500 milioni di euro) pari a neanche metà di quelle di Montecitorio. Differenziale assolutamente in linea con l'abisso che separa i livelli retributivi delle due istituzioni. Basti dire che Jack Malcolm, il capo dell'amministrazione del parlamento del Regno Unito, ha una retribuzione di 235 mila euro: metà di quanto guadagna il nostro «pari grado». Ma non basta. Entro l'anno fiscale 31 marzo 2014-31 marzo 2015 la Camera bassa britannica vuole ridurre i propri costi di un altro 17%. Un taglio netto. Raddoppiato rispetto alla sforbiciata del 9% per il 2013 già decisa l'anno scorso. Una scelta seria, «in linea con il resto del settore pubblico». I tempi sono così bui da obbligarci a tagliare la scuola o la sanità? I tagli

alla «Casta» britannica devono essere uguali. Così che nessuno possa parlare di privilegi e privilegiati. Domanda: perché lassù, dove morde la stessa crisi, il trattamento delle Camere è allineato a quello di tutta l'amministrazione e da noi no? Cosa c'entrano i «costi della democrazia»? I numeri dell'ultima legge di stabilità parlano chiarissimo. Depurata dal costo del debito pubblico, la spesa statale italiana nel 2014 sarà inferiore del 4,5% a quella prevista per il 2012. Circa 20,3 miliardi in meno. Lo stanziamento per gli «organi costituzionali, a rilevanza costituzionale e presidenza del consiglio», cioè Camera, Senato, Quirinale, Consulta, Csm, Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Cnel e palazzo Chigi resterà invece intatto: 2 miliardi e 981 milioni di euro. Lo stesso di oggi. Ma non avevano detto di aver tagliato? Avevamo capito male? Riprendiamo quanto dichiarò a verbale il 2 agosto il questore della Camera Francesco Colucci: «Nel triennio 2011-2013 il bilancio dello Stato potrà beneficiare di una minor richiesta di dotazione da parte della Camera pari a 75 milioni di euro». Commenti degli osservatori «ingenui»: però! E via coi calcoli: se quest'anno per mantenere Montecitorio paghiamo 992,8 milioni fra due anni vorrà dire che si ridurranno a 917,8. No: resteranno sempre 992,8. E quei 75 milioni? Semplice: sono gli aumenti cui la Camera ha deciso di rinunciare. Quin-



dici milioni per il 2012, più 30 per il 2013 e ancora 30 ai quali l'amministrazione aveva già rinunciato più di due anni prima, nell'aprile del 2009. Per capirci: come le baionette di Mussolini. Contate e ricontate, scusate il bisticcio, per mascherare i conti. La verità è che mentre le borse crollavano e il governo si apprestava a raddoppiare la già dolorosa manovra di luglio, la Camera tagliava le spese correnti del 2011 di un misero 0,71% e il Senato di un ancor più impalpabile 0,34%.

Ed è inutile ricordare, come già i lettori sanno, che Montecitorio potrebbe alleggerire assai la richiesta di denaro alle casse dello Stato: le basterebbe rompere il «salvadanaio» e usare i 369 milioni di avanzi di cassa accumulati nel corso degli anni e custoditi nei conti correnti bancari. O anche, perché no, mettere a disposizione almeno parte del ricco «Fondo di solidarietà» dei deputati: un tesoretto creato negli anni grazie pure ai generosi contributi della Camera e che ha una liquidità

di ben 180 milioni eccedente le necessità per cui è stato costituito, pagare le liquidazioni dei deputati. Non bastasse, ieri pomeriggio è arrivata la ciliegina sulla torta. Un'agenzia LaPresse: «Per gli assenteisti in commissione decurtazione della diaria, mentre per i "sempre presenti" un incentivo. Saranno queste le misure in discussione domani durante la riunione dell'ufficio di presidenza della Camera». Traduzione: i parlamentari pagati per stare in Parlamento se staranno sul serio

in Parlamento verranno pagati di più. Un capolavoro. Possiamo sommessamente ricordare che un ritocco così piacerebbe anche ai maestri (più soldi se vanno a scuola), agli autisti d'autobus (più soldi se si mettono al volante), ai centralinisti (più soldi se rispondono al centralino) e così via? Diranno: ma non ci sono soldi! Appunto...

**Sergio Rizzo**  
**Gian Antonio Stella**

La Regione manda un generale a Napoli e un colonnello a Salerno. «Basta guardare la gente dritta negli occhi e mostrare che la legge esiste»

## Se la sanità campana si affida ai carabinieri

*Caos e sprechi, due militari alla guida delle Asl*

**NAPOLI** — L'ultimo commissario borghese della Asl Napoli 1 gliel'aveva detto papale papale, prima di scappare a gambe levate tra minacce, contumelie e aggressioni quotidiane: «Caro mio, qua il fatto è militare!». E Stefano Caldoro l'ha preso alla lettera. Morale: in sei mesi un generale e un colonnello dei carabinieri hanno assunto pieni poteri nelle due aziende sanitarie più grandi della Campania — Napoli 1 e Salerno — due storiche voragini di malagestione che da sole producono più dell'80 per cento del deficit. Una specie di golpe o uno spot? «Né l'uno né l'altro» replica da palazzo Santa Lucia il governatore che, essendo sopravvissuto ai tentativi di killeraggio del suo stesso partito (il Pdl cosentiniano) ha sviluppato la resistenza ai marosi di una cozza su uno scoglio: «Vede, noi abbiamo proprio un problema di legalità. Per dire, alla Asl Napoli 1 ci sono trentamila carte contabili non lavorate: il buio assoluto. Questa storia si trascina da anni, serve una mentalità d'azione, servono gli uomini dell'Arma, appunto. Intanto il deficit l'abbiamo dimezzato». Il primo degli uomini d'azione sta in un ufficio appena ridipinto di bianco all'estrema periferia napoletana, dentro un compound che sembra una metafora. «Situazioni di pericolo? Macché. Diciamo di... disturbo» celia spavaldo Maurizio Scoppa, generale fresco di pensione, ultimo incarico al comando della Ogaden mentre i carabinieri assestavano colpi mortali ai casalesi. I nuovi uffici della Napoli 1 sono qui alla Toscanella, zona ospedaliera, primo piano di tre palazzine tra pini e aiuole, garitta con inutile guardia giurata all'ingresso e... ventitré famiglie di terremotati del 1980 ancora abbarbicate saldamente ai tre piani superiori. Dalle finestre pendono panni stesi sopra le bandiere d'Italia e d'Europa, parabole tv e serrande sgangherate punteggiano i muri «non Asl», scrostati come uno se li immagina. La prima convivenza tra vecchio e nuovo, tra legge ed eccezione, comincia qua. «Sono arrivato ad agosto e s'è affacciato subito qualche capetto di questi sedicenti terremotati: bongiorno, genera'... Capisce il tono, no? Beh, io neanche l'ho fatto entrare. Questi hanno avuto varie assegnazioni di case popolari, ma non se vanno perché la Asl gli paga luce, acqua, Tarsu, hanno tutto gratis. Ho scritto al sindaco per chiedere che ce li spostino». E immaginiamo dunque una agevole trattativa fra De Magistris e il generale. «Senta, adesso quando esco

qua fuori nemmeno si sentono strillare i bambini, abbassano il volume delle tv. A Napoli si può. Basta guardare la gente dritta negli occhi e mostrare che la legge esiste», sibila Scoppa mandando lampi gelati dalle pupille azzurre di napoletano anomalo. È alle prese con straordinari fuori controllo usati come premio a pioggia (7-8 ore al giorno in più per diecimila dipendenti: sicché il costo medio d'un dipendente in Campania è 62 mila euro l'anno, in Piemonte e in Lombardia meno di 50 mila), con doppie fatturazioni, con le famose «carte contabili non lavorate». «Ho trovato uffici dove si contabilizza tutto a mano, ottocenteschi... sa, è facile che una carta sparisca e un'altra emerga, in quel caos. La trasparenza sta nell'informatizzazione». Dicono che per dare ordini all'autista, seduto in macchina davanti a lui, chiami la segreteria; che abbia sbattuto fuori da una conferenza stampa i dipendenti della Asl («siete in orario di lavoro, filate!»); che abbia messo alla porta un parlamentare pdl in visita pastorale al Pellegrini: non vincerà il premio simpatia. «Ma funziona» dicono a palazzo Santa Lucia, dove rivendicano la caduta del deficit della sanità da 780 a meno di 300 milioni l'anno. «Ci vogliono i carabinieri» è il

nuovo mantra di una trincea dove pure l'assessore alle Finanze è un generale (però Fiamme gialle: tremontiano, sussurrano). Maurizio Bortoletti, colonnello in aspettativa, ex Folgore, ex Dia, più giovane e meno marziale di Scoppa (forse anche più politico, era consigliere di Brunetta), è un torinese che parla mostrando slide della «sua» Asl, quella di Salerno, dove s'è insediato a marzo: «Ci usavano come bancomat: autorizzi l'acquisto di una cravatta e ne comprano diecimila. Adesso, guardi qua, per il terzo trimestre del 2011 siamo all'equilibrio di bilancio». Lo attaccano furiosamente sui giornali («Bortoletti bocciato dalla Regione», «Contestato il piano Bortoletti», «Non mortifichiamo i salernitani»), nemmeno lui è popolarissimo. Replica con altri numeri e una battuta infelice: «Inutile mettere semafori nella giungla perché le scimmie non li rispettano. Bisogna riportare la gente a sapere cosa è legittimo e cosa no». Tanto per andare sul sicuro, s'è scelto come braccio destro un vicequestore, Luigi Grimaldi. «Per carità, meglio questi che... Cosentino, mi verrebbe da dire» sospira Enzo Amendola, giovane e moderato segretario del Pd campano: «Non sto a dirle che il centrosinistra gli ha lasciato un'eredità rose e fiori. Ma

dopo 18 mesi mi aspetto altro, il dimezzamento del deficit che loro sbandierano non viene da una razionalizzazione, ma da tagli e abbassamento di livelli. I campani vanno sempre più a curarsi fuori... e questi generali sono la prova che Caldoro non ha classe dirigente». Quella che c'era, in verità, non ha retto. Achille Coppola, il predecessore di Scoppa alla Asl Napoli 1, è

un bravo commercialista. Somiglia più ad Aldo Giuffrè che a Rambo. «Mi definirei un coraggioso pauroso» mormora con adorabile autoironia. Durante i sei mesi del suo mandato da «uomo braccato», è finito sui giornali perché ha molato la sede (allora davanti ai tribunali) e s'è trasferito a lavorare in una stanza del carcere di Poggioreale, «tanto per stare tranquillo».

Allora la Asl stava in affitto pur possedendo la sede della Toscanella (naturalmente i terremotati si sono allargati anche nell'ultima palazzina prima che il trasferimento fosse compiuto). Coppola provò a incidere il bubbone degli straordinari. «Mi sono trovato l'ufficio occupato da quattrocento persone, hanno preso a colpi di casco uno dei miei. Ero solo, mi telefonavano la notte, pigliati 'a

scorta, dicevano». Ora Scoppa ha tagliato certe ditte di manutenzione con contratti irregolari, sicché drappelli di esagitati lo seguono ovunque, con bandiere e striscioni, «stai mettendo per strada cinquanta famiglie ». Lui fa spallucce: «Piccoli disturbi ». Carabiniere si nasce. «Io lo nacqui» dice. E infine sorride.

**Goffredo Buccini**

## Il governo

# «Alla Corte costituzionale il piano casa del Lazio»

**ROMA** — Prima l'altolà del ministro ai Beni culturali Giancarlo Galan. Poi l'intervento di Stefania Prestigiacomo, responsabile dell'Ambiente. E, ieri sera, la decisione di Palazzo Chigi: il governo «boccia» il piano casa della governatrice del Lazio Renata Polverini, accettando la richiesta di impugnativa davanti alla Corte costituzionale presentata dai due ministri. Uno «schiaffo» per la presidente,

che si era appellata a Berlusconi («spero che difenda una legge voluta da lui» aveva detto) e che rischia di vedere il suo Piano completamente modificato. Gli ampliamenti delle abitazioni restano, ma rischiano di saltare i progetti che scatenano le critiche di ministri e opposizione: la pista di sci sul Terminillo, i 60 porti turistici su 362 chilometri di coste, gli interventi nei parchi e nell'Agro romano, la

possibile sanatoria per il Salaria Sport Village di Diego Anemone. Galan aveva minacciato le dimissioni se il governo non avesse accolto l'impugnativa. E, a dargli manforte, è intervenuta anche la Prestigiacomo. Tre i punti che andranno sotto il giudizio della Consulta: le deroghe ai piani paesaggistici, quella alla legge Galasso sulle aree archeologiche, il «silenzio/assenso» sulla edificabilità nelle aree

verdi. Il centrosinistra esulta: «Un duro colpo alla credibilità della Polverini» dice Angelo Bonelli (Verdi). Il centrodestra se la prende con Galan: «Approccio alla politica da talk show. È ora di farla finita con la smania di protagonismo di chi ricopre ruoli istituzionali», dice Vincenzo Piso (Pdl).

**Ernesto Menicucci**

**La scultura** - Nessun compratore per l'opera simbolo della città. Il sindaco: non possiamo più permettercela, spero che l'artista non si offenda

## **Belluno, i bilanci in rosso e l'asta (deserta) per Pomodoro**

**G**ia è sconcertante trovarsi nelle condizioni di dover vendere (svendere?) i gioielli di famiglia. Se poi scopri che nessuno te li compra, le cose si mettono davvero male. È un po' la situazione che stanno vivendo il sindaco di Belluno, Antonio Prade, e la sua giunta di centrodestra, la cui decisione di mettere all'asta una statua del quotato scultore Arnaldo Pomodoro nel tentativo di rimettere in sesto il disastroso bilancio comunale si è per il momento arenata sulla spiaggia del disinteresse: nessuno infatti si è presentato all'asta pubblica, convocata giorni fa con tanto di bando, dove l'opera, dal ti-

tolo «Novecento», veniva offerta con base di partenza di 400 mila euro. «Non ci facevamo molte illusioni — minimizza il primo cittadino —, vorrà dire che abbasseremo il prezzo e tenderemo la strada della licitazione privata, contattando privatamente coloro che hanno dimostrato interesse...». Sembra semplice, ma non lo è. La scultura, acquistata nel 2005 dalla precedente giunta di centrosinistra per 292.600 euro e piazzata nel cuore di Belluno, in realtà peserà sulle casse comunali per una cifra che, appunto, si aggira attorno ai 400 mila euro, considerando che ogni anno ci sono da versare 20 mila euro alla Cassa deposi-

ti e prestiti come rata del mutuo di 15 anni acceso al momento dell'acquisto. Non solo, ma il sindaco Prade e la sua giunta, alle prese con conti sempre più esangui («Colpa dei tagli» si difende il primo cittadino; «No, colpa di una gestione dissennata» contrattacca l'opposizione del Pd), hanno ritenuto di mettere nel bilancio di settembre i proventi della vendita della scultura come se l'alienazione fosse già stata perfezionata, trovandosi così ora nella non simpatica situazione di dover individuare un acquirente a tutti i costi. «Troveremo, troveremo... », assicura il primo cittadino, per nulla turbato dalle critiche di chi

reputa «inopportuno e inellegante» fare cassa con l'arte, svendendo quello che per molti in città è ormai un simbolo. «Ma no, piuttosto spero che Pomodoro non si offenda, è un grande artista: mi dispiace, ma non possiamo permetterci il lusso di una scultura con i tempi che corrono...». Porte spalancate ai privati, allora: «Ma non ci sono tante disponibilità—afferma il capogruppo pd, Jacopo Massaro —: non a caso tutte le altre opere di Pomodoro in giro per il mondo fanno capo a fondazioni o enti pubblici...».

**Francesco Alberti**

**REGIONI**

# Il popolo e lo Statuto del Veneto

**C**aro direttore, qualche osservazione sull'articolo del costituzionalista Michele Ainis pubblicato domenica 23 ottobre dal Corriere: 1) Si può subordinare l'azione positiva di una Regione al particolare legame che essa ha con i propri cittadini? Sì: lo ammette in più occasioni, la stessa Corte costituzionale. 2) Come intende attuare tale principio la Regione del Veneto? «Affermando il valore della persona, la partecipazione di tutti i cittadini, informando la propria azione ai principi di eguaglianza e solidarietà nei confronti di ogni persona, di qualunque provenienza, cultura e religione». Questo scrive il nuovo Statuto della nostra Regione. Altro che «chisse-

nefrega ». 3) Il Veneto, e quindi il suo popolo, esistono, come Lei m'insegna, caro direttore, da molto prima dello Stato unitario e della istituzione Regione. Esso ha, da un migliaio di anni, lingua, culture, storia e dignità propri. Si può, come Ainis fa, dissentire dai nostri principi, ma è difficile negare un percorso millenario che lega tutti i veneti, vecchi e nuovi, comunque la pensino. 4) Gli enunciati del nuovo Statuto non sono roboanti. Indicano, piuttosto, quel comune denominatore che attraversa tutte le forze politiche radicate in questo territorio, esattamente come, scrivendo la Costituzione della Repubblica italiana del 1948, culture contrapposte arrivarono a

comuni enunciazioni di principio, il federalismo, per esempio, sapendo che ci sarebbero voluti decenni per vederle, forse, attuate. 5) Dal principio di responsabilità, che abbiamo introdotto prima che l'Europa costringesse il Parlamento nazionale ad avere l'intenzione di farlo, deriva una lettura rigorosa della necessità di copertura delle leggi, principio che conduce addirittura all'improcedibilità delle proposte di legge prive di copertura. 6) È vero, ho detto che assegnare la medesima dignità a cittadino e fisco significa la fine dello Stato borbonico. Lo penso e ringrazio il legislatore veneto che ha voluto introdurre nel nuovo Statuto questo elementare principio di e-

quità che, non rispettato, riproduce la logica e la prassi dello Stato centralista che ci ha fin qui governato. Uno Stato, in sintesi, borbonico. Ringrazio tutti i 60 consiglieri regionali che hanno lavorato con grande senso istituzionale e con coerenza, ciascuno portando il proprio contributo ideale e politico, per darci una Carta moderna e improntata a principi tutt'altro che banali. Ciò ha dato vita a uno Statuto che magari si può criticare, ma che prima, almeno, occorre leggere.

**Luca Zaia**

*Presidente della Regione del Veneto*

**La risposta**

Vorrei rassicurare il presidente Zaia: ho letto e riletto lo Statuto veneto. Fino all'ultima norma (l'art. 64), che infatti nel mio editoriale veniva richiamata testualmente. E non dubito che i veneti, al pari dei siciliani o dei toscani, abbiano in comune una storia e una cultura. Questo però non li rende, tecnicamente, un «popolo». Come si legge in qualunque manuale di diritto costituzionale, il popolo è la comunità di tutti coloro ai quali l'ordinamento assegna lo status di cittadino. Dunque, finché l'Italia è una, esiste solo un popolo italiano. Possiamo riferirci al popolo veneto o a quello sardo in un discorso, in un libro, in un comizio; ma se lo facciamo in un testo normativo, commettiamo un errore di grammatica. Che però diventa un errore di sintassi, se coniugato all'altra norma che restringe l'azione regionale ai soli veneti doc. Il presidente Zaia osserva che ulteriori dichiarazioni normative fanno appello all'eguaglianza, alla solidarietà, alla fratellanza e alla sorellanza. Bene: allora vuol dire che i veneti avranno uno statuto schizofrenico. **Michele Ainis**



# Una Repubblica (af)fondata sulle tasse

*Il nuovo libro di Ricolfi: ciò che blocca l'Italia non è l'elevata pressione fiscale complessiva, ma quella che grava sui produttori di ricchezza*

La Repubblica delle tasse non è un libro sui «tartassati», per riprendere il titolo di un vecchio e famoso film con Totò. Non è una difesa del libero mercato, né un'apologia dell'iniziativa privata. E non è neppure una critica all'invadenza dello Stato centrale nella nostra vita. Su queste materie ho le mie idee, che indubbiamente pendono (leggermente) sul versante liberale. Ma sono perfettamente disposto a riconoscere le buone ragioni di una visione socialdemocratica della vita sociale: per me quello dei Paesi scandinavi è un esperimento sociale riuscito, più o meno desiderabile a seconda dei punti di vista, ma comunque dotato di una sua logica, di una sua coerenza interna. Insomma, un esperimento che ha funzionato abbastanza bene e continua a funzionare meglio di molti altri. I sistemi sociali di mercato ben funzionanti possono essere basati su principi socialdemocratici (Svezia), ma anche su principi corporativi (Germania) o liberali (Regno Unito), e conseguentemente infliggere dosi alte, medie o basse di tasse. Ognuno di essi ha i suoi limiti e i suoi punti di forza, ed è abbastanza ingenuo, oltretutto inutile, proclamare la superiorità di quello verso cui individualmente si inclina. Ecco perché questo non è un libro contro le tasse in generale, o contro i modelli sociali ad alta tassazione. Quello di cui mi occupo non è l'eccesso di tasse, che è un tratto comune a molti sistemi economicosociali del nostro tempo, ma il costo sociale del modello italiano di tassazione. La caratteristica distintiva di tale modello non è l'elevata pressione fiscale complessiva, ma la coesistenza di tale elevata pressione fiscale con un'elevata tassazione sui produttori di ricchezza, ossia imprese e partite Iva. Nell'ultimo periodo di crescita delle economie avanzate (1995-2007), l'Italia è stato l'unico Paese in cui sia la pressione fiscale complessiva sia quella sulle imprese si sono mantenute entrambe sopra il 40%. Ed è innanzitutto per questo che l'Italia è anche stata la maglia nera della crescita: in nessun Paese avanzato salvo il Giappone il Pil pro capite è aumentato a un tasso lento come in Italia (1,3% l'anno). Da questo punto di vista hanno qualche ragione quanti, a sinistra, sottolineano che l'esempio dei Paesi scandinavi mostra che un'alta pressione fiscale non esclude un alto tasso di crescita. In effetti Paesi come la Norvegia, la Svezia e soprattutto la Finlandia sono cresciuti a un tasso sostenuto (più del doppio dell'Italia) pur avendo una pressione fiscale complessi-

va decisamente superiore alla nostra. Ma quell'alta pressione fiscale - ecco il punto - si è sempre accompagnata a una modesta pressione sulle imprese: nel medesimo periodo in cui crescevano a un tasso vicino al 3%, i Paesi scandinavi avevano un'imposta societaria ferma al 28%, mentre la nostra superava il 42%. È curioso come quasi nessuno, negli anni della seconda Repubblica, abbia notato una circostanza: il rallentamento della crescita dell'Italia, in virtù del quale il Paese nel suo insieme ha cominciato a correre meno degli altri Paesi europei, è coinciso con il sorpasso del Sud nei confronti del Nord: nel passaggio fra prima e seconda Repubblica le regioni del Sud hanno cominciato a crescere più rapidamente di quelle del Nord. Dopo il 1993 sia il Nord sia il Sud hanno rallentato la loro crescita, ma il Nord in modo drammatico (da 2,6 a 0,9), il Sud in modo quasi impercettibile; sicché da allora - contrariamente a quanto pensa la maggior parte degli osservatori - l'Italia è sì diventata un Paese a due velocità, ma per la ragione opposta a quella che ci si immagina: l'Italia ristagna non già perché il Nord corre e il Sud sta fermo, ma - al contrario - perché il tasso di crescita del Nord è crollato, al punto da risultare superato da quello,

a sua volta piuttosto modesto, delle regioni del Mezzogiorno. Se i dati Istat non sono troppo lontani dalla realtà, e davvero da 15 anni il Pil per abitante del Sud cresce più di quello del Nord, allora non possiamo non notare un paradosso. Per anni ci siamo raccontati che la crescita è frenata da fattori come la mancanza di infrastrutture, il costo del denaro, la lentezza della giustizia civile, la criminalità organizzata, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la bassa qualità delle istituzioni scolastiche. Per anni abbiamo ripetuto che tutti questi handicap sono tipicamente concentrati nel Mezzogiorno. Ma ora scopriamo che, nonostante tutti questi fattori che indubbiamente ostacolano la crescita, il Sud cresce più del Nord. Com'è possibile? Se è vero che il Nord è più attrezzato del Sud per crescere, come mai da quindici anni cresce di meno? La spiegazione più semplice di questa strana inversione dei ruoli fra Nord e Sud è data, ancora una volta, dalla pressione fiscale. L'aumento delle aliquote nominali ha riguardato tutta Italia, ma - grazie al peso dell'economia sommersa - il Sud è riuscito a limitare l'impatto della maggiore pressione fiscale, mentre il Nord, proprio perché la sua economia è in gran parte emersa, non è riuscito ad autoridursi le

tasse mediante l'evasione fiscale. La manovra dell'estate 2011 va nella direzione sbagliata. Si può molto discutere su quanto sarebbe stato possibile ridurre la spesa pubblica e quanto sarebbe stato comunque necessario aumentare la pressione fiscale. Il punto, però, è che qualsiasi manovra che si limiti a contenere il deficit senza sostenere la crescita è destinata a infliggerci più sacrifici di quelli strettamente necessari. Nella manovra il piatto forte è l'ennesimo aumento della

pressione fiscale, compresa quella sui produttori. Le misure per la crescita sono minime, e poco più che simboliche. E invece è di qui che bisognerebbe partire. La «Repubblica delle tasse» dovrebbe innanzitutto porsi il problema di curare il male che la segna, e che ormai ne ipoteca il futuro. Un male che, tuttavia, non si cura solo o prevalentemente con le riforme a costo zero (liberalizzazioni e semplificazioni), come purtroppo sembrano credere un po' tutti: ceti politici, sindacati,

Confindustria, mass media. No, purtroppo l'evidenza empirica degli ultimi 20 anni suggerisce che il prosaico nodo delle troppe tasse pesa di più del romantico nodo della modernizzazione delle nostre istituzioni economiche. Le riforme di struttura vanno senz'altro fatte, ma se non si riesce anche ad alleggerire la pressione sui produttori l'Italia non ne verrà fuori. Può darsi che, per il momento, non sia possibile evitare un aumento della pressione fiscale complessiva, e che nel rie-

quilibrio dei nostri conti un ruolo di rilievo debba essere riservato alla «lotta all'evasione fiscale». Ma nessuna manovra potrà mai consentirci di tornare a crescere se, al suo interno, non prevede che una parte significativa delle risorse recuperate vada a sostenere quanti, a dispetto di tutto e di tutti, cercano ancora di stare sul mercato e di produrre ricchezza.

**Luca Ricolfi**